

Testimoni

9. SETTEMBRE 2024

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Attualità

110^a giornata mondiale
del migrante e rifugiato

CARISMI E SINODALITÀ

Speciale Giubileo
La redazione del Credo

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

Mindanao: 40 anni
di dialogo con l'Islam

GIOVANI E SOCIETÀ

Ètica
del docente

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

Pietro
e il discepolo amato

ATTUALITÀ

50^a settimana sociale
Al cuore della democrazia

Inserito CISM

Numero IX Anno IV



9 788810 051931



Sommario

CARISMI E SINODALITÀ

- 3 Dio cammina con il suo popolo
5 Speciale Giubileo
La storia della redazione del Credo

- 7 Ospitalità, monachesimo
e chiesa sinodale

- 11 Evangelizzatori per passione

- 14 Giuseppe Allamano, il santo
della missione *ad gentes*

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

- 15 Mindanao: 40 anni
di dialogo con l'Islam

- 18 Testimonianze dalla Siria

GIOVANI E SOCIETÀ

- 22 La valenza etica
della professione docente

- 24 La via di Emmaus

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

- 30 INCONTRI CON LA BELLEZZA
Pietro e il discepolo amato

- 32 VOCI DAL CREATO
La vite

ATTUALITÀ

- 36 Atteggiamenti globali
verso i rifugiati

- 38 50ª settimana sociale
Al cuore della democrazia

- 42 Alcide De Gasperi
e la rinascita della politica



TESTIMONI – SETTEMBRE 2024 NUMERO 9 – ANNO XLVII (78)

DIRETTORE RESPONSABILE
Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE
sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE
p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari

DIREZIONE E REDAZIONE
il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro 4 (ingresso H)
40138 Bologna
EDB®

Tel. 051 3941416
e-mail riviste@ilporticoeditoriale.it

COLLABORATORI STABILI
Paola Bignardi, p. Rino Cozza,
Rafael Luciani, Fabrizio Mastrofini,
Patrizia Morgante, Giuseppe Savagnone

ABBONAMENTI

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista

Ufficio commerciale EDB
Tel. 051 3941205
e-mail commerciale@ilporticoeditoriale.it

Quota abbonamento 2024

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

C.C.P. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.
IBAN IT57L0306902478100000062888
intestato a EDB e MARIETTI
SOCIETÀ EDITORIALE IL PORTICO

Stampa
Italiatipolitografia, Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A – Sped. in
A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46), art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica.

 **associato all'unione
stampa periodica italiana**

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
che non è stato possibile contattare, nonché
per eventuali e involontarie inesattezze e/o
omissioni nella citazione delle fonti iconogra-
fiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste
il 6-9-2024.

DIO CAMMINA CON IL SUO POPOLO

Messaggio del santo padre Francesco per la 110^a giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2024

«Il 29 ottobre 2023 si è conclusa la prima Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ci ha permesso di approfondire la sinodalità intesa come vocazione originaria della Chiesa. «La sinodalità si presenta principalmente come cammino congiunto del Popolo di Dio e come dialogo fecondo di carismi e ministeri a servizio dell'avvento del Regno» (*Relazione di Sintesi*, Introduzione).

L'accento posto sulla sua dimensione sinodale permette alla Chiesa di riscoprire la propria natura itine-

un'immagine viva del popolo di Dio in cammino verso la patria eterna. I loro viaggi di speranza ci ricordano che «la nostra cittadinanza, infatti, è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (Fil 3,20).

Le due immagini – quella dell'esodo biblico e quella dei migranti – presentano diverse analogie. Come il popolo d'Israele al tempo di Mosè, i migranti spesso fuggono da situazioni di oppressione e sopruso, di insicurezza e discriminazione, di mancanza di prospettive di sviluppo. Come gli ebrei nel deserto, i

lo uscito dall'Egitto tale presenza si manifesta in forme diverse: una colonna di nube e di fuoco indica e illumina la via (cf. Es 13,21); la tenda del convegno, che custodisce l'arca dell'alleanza, rende tangibile la vicinanza di Dio (cf. Es 33,7); l'asta con il serpente di bronzo assicura la protezione divina (cf. Nm 21,8-9); la manna e l'acqua (cf. Es 16-17) sono i doni di Dio al popolo affamato e assetato. La tenda è una forma di presenza particolarmente cara al Signore. Durante il regno di Davide, Dio rifiuta di essere rinchiuso in un tempio per continuare



rante, di popolo di Dio in cammino nella storia, peregrinante, diremmo «migrante» verso il Regno dei cieli (cf. *Lumen gentium*, 49). Viene spontaneo il riferimento alla narrazione biblica dell'Esodo, che presenta il popolo d'Israele in cammino verso la terra promessa: un lungo viaggio dalla schiavitù alla libertà che prefigura quello della Chiesa verso l'incontro finale con il Signore.

Allo stesso modo, è possibile vedere nei migranti del nostro tempo, come in quelli di ogni epoca,

migranti trovano molti ostacoli nel loro cammino: sono provati dalla sete e dalla fame; sono sfiniti dalle fatiche e dalle malattie; sono tentati dalla disperazione.

Ma la realtà fondamentale dell'esodo, di ogni esodo, è che Dio precede e accompagna il cammino del suo popolo e di tutti i suoi figli di ogni tempo e luogo. La presenza di Dio in mezzo al popolo è una certezza della storia della salvezza: «Il Signore, tuo Dio, cammina con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà» (Dt 31,6). Per il popo-

lo ad abitare in una tenda e così poter camminare con il suo popolo, «da una tenda all'altra e da una dimora all'altra» (1 Cr 17,5).

Molti migranti fanno esperienza del Dio compagno di viaggio, guida e ancora di salvezza. A Lui si affidano prima di partire e a Lui ricorrono nelle situazioni di bisogno. In Lui cercano consolazione nei momenti di sconforto. Grazie a Lui, ci sono buoni samaritani lungo la via. A Lui, nella preghiera, confidano le loro speranze. Quante bibbie, vangeli, libri di preghiere e rosari



accompagnano i migranti nei loro viaggi attraverso i deserti, i fiumi e i mari e i confini di ogni continente! Dio non solo cammina *con* il suo popolo, ma anche *nel* suo popolo, nel senso che si identifica con gli uomini e le donne in cammino attraverso la storia – in particolare con gli ultimi, i poveri, gli emarginati –, come prolungando il mistero dell'Incarnazione. Per questo, l'incontro con il mi-

grante, come con ogni fratello e sorella che è nel bisogno, «è anche incontro con Cristo. Ce l'ha detto Lui stesso. È Lui che bussa alla nostra porta affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato, chiedendo di essere incontrato e assistito» (Omelia nella Messa con i partecipanti all'Incontro «Liberi dalla paura», Sacrofano, 15 febbraio 2019). Il giudizio finale narrato da Matteo al capitolo 25 del suo Vangelo non lascia dubbi: «ero straniero e mi avete accolto» (v. 35); e ancora «in verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (v. 40). Allora ogni incontro, lungo il cammino, rappresenta un'occasione per incontrare il Signore; ed è un'occasione carica di salvezza, perché nella sorella o nel fratello bisognoso del nostro

aiuto è presente Gesù. In questo senso, i poveri ci salvano, perché ci permettono di incontrare il volto del Signore (cf. *Messaggio per la III Giornata Mondiale dei Poveri*, 17 novembre 2019).

Cari fratelli e sorelle, in questa Giornata dedicata ai migranti e ai rifugiati, uniamoci in preghiera per tutti coloro che hanno dovuto abbandonare la loro terra in cerca di condizioni di vita degne. Sentiamoci in cammino insieme a loro, facciamo «sinodo» insieme, e affidiamoli tutti, come pure la prossima Assemblea sinodale, «all'intercessione della Beata Vergine Maria, segno di sicura speranza e di consolazione nel cammino del Popolo fedele di Dio» (*Relazione di Sintesi*, Per proseguire il cammino)».

PAPA FRANCESCO

La storia della redazione del Credo

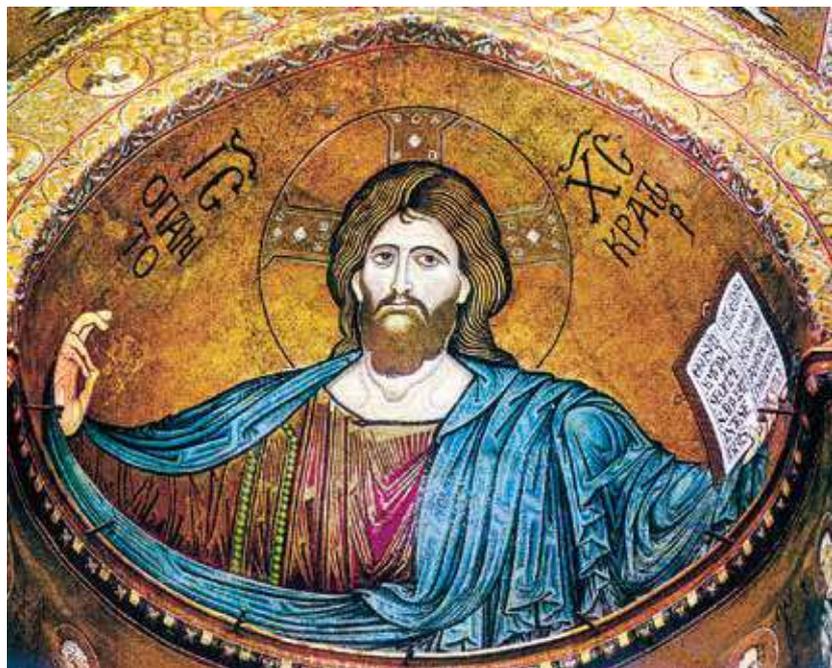
Il simbolo di fede è stato elaborato attraverso varie tappe, varie strade e vari impulsi: un lungo processo, culminato in un consenso tra comunità credenti di cui i concili sono stati espressione.

Il simbolo di fede non nasce dal niente, ma è stato elaborato attraverso varie tappe, varie strade e vari impulsi. Non si tratta, cioè, di una decisione presa da un qualche, pur importante gruppo di persone che in un dato momento hanno deciso improvvisamente di elencare i dati della fede e di ritenerli vincolanti, ma di un lungo processo, che è culminato non tanto in un concilio, ma in un consenso tra comunità credenti di cui i concili sono stati espressione.

Infatti, già *nel testo biblico* troviamo momenti nei quali si raccontano quali contenuti comporti l'incontro con Dio. Si tratta prima di tutto di testimoniare proprio questo incontro, che è il primo contenuto di fede, narrandone la storia e dimostrandone l'efficacia. Lo troviamo espresso chiaramente nel credo storico di Israele: «Mio padre era un arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato» (Dt 26,5-10). Come appare evidente dall'ultima frase e dal contesto, tale narrazione è inserita in un ambiente liturgico e rituale, perché di fatto si tratta di un atto di popolo che sta celebrando il proprio costituirsi. Allo stesso livello potremmo, nel Secondo Testamento, considerare la prima predicazione apostolica un aggiornamento alla luce dell'incontro con Dio avvenuto in Gesù di Nazareth, ma è un'unica storia della salvezza che si incarna nella fede dei credenti (cfr. At 2,14-39).

FORMULE DI FEDE SEMPLICI E RICORRENTI

In particolare – vuoi per esigenze liturgiche, vuoi per esigenze didattiche e missionarie – tale racconto viene a condensarsi in formule di fede semplici e ricorrenti. Nel Secondo Testamento assumono varie strutture. Quella più semplice si presenta con un unico nucleo e fa riferimento più o meno immediato all'esperienza di Dio mediata dalla persona di Gesù di Nazareth, ri-



Il Cristo Pantocratore, Duomo di Monreale.

ferendo a lui i titoli messianici (figlio di Dio, figlio di Davide, messia, profeta, etc.) oppure esplicitamente appellandosi a lui con un nome divino: «Signore» (cfr. Gv 20,28 o il cammino di fede descritto nel racconto del Risorto a Maria Maddalena in Gv 20,11-18). Questa strada cristocentrica è rintracciabile in molte fonti neotestamentarie (cfr. At 4,12). Una seconda struttura simbolica si sviluppa, invece, con due riferimenti: attorno a dei nuclei che successivamente la teologia identificherà con le persone del Padre e del Figlio. Presumibilmente, si tratta dell'ampliamento simbolico della più stretta formula di fede ebraica (cfr. Dt 6,4; 1Cor 8,6; Rm 10,9; 1 Tim 5,6). Infine, la terza struttura è ternaria ed apre allo sviluppo successivo della teologia trinitaria: in questo caso, si tratta di un riferimento a tre agenti che in qualche modo sono correlati dallo stesso fine – distribuire salvezza nell'economia dei ruoli – ma con mediazioni tra loro distinte (cfr. Ef 4,4-6). Sinteticamente questa struttura viene poi elaborata indicando semplicemente i tre nomi (cfr. Mt 28,19). Accanto a queste tre macrostrutture simboliche e più propriamente teocentriche, vengono elaborate delle formule che condensano in poche espressioni la storia della salvezza, così come sperimentata dalla comunità

cristiana; al centro si trova generalmente il riferimento alla passione e morte di Gesù di Nazareth, riletta in funzione redentrice, e alla risurrezione, testimoniata dagli incontri del Risorto con la comunità credente: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1 Cor 15,3-5; cfr. il parallelo eucaristico in 1 Cor 11,23-26).

PRASSI LITURGICA

Già in tutte queste testimonianze è all'opera un riferimento alla prassi liturgica concreta delle prime comunità cristiane: il rimando più o meno esplicito al mistero della fede significato nell'eucaristia, come al battesimo nel nome delle tre Persone, ne possono dare rapida conferma. La ritualità ha, infatti, due necessità di fondo che aiutano ad elaborare e sintetizzare i contenuti della fede: ha bisogno di testi semplici dal punto di vista mnemonico e facili da ripetere. Non è quindi un caso che il contenuto del Credo sia venuto a svilupparsi e a strutturarsi proprio all'interno della prassi liturgica. Le orazioni presidenziali, per esempio, da presto vengono ad essere concluse con la formula dossologica: «al Padre, per Cristo, nello Spirito Santo». Tra parentesi, questo uso di porre fine alla preghiera liturgica viene anche sovrapposto all'uso della recita del salterio, 'cristianizzando' i singoli salmi con la recita finale della dossologia e aprendoli, quindi, ad una interpretazione cristologica. Per ragioni facilmente comprensibili, è in particolare nella celebrazione del battesimo che questa finalità viene raggiunta: in modo particolare, quando l'iniziazione cristiana viene strutturata durante il cammino quaresimale, i vari scrutini – cioè i momenti nei quali la preparazione del catecumeno viene in qualche modo testata e resa pubblica – sono tappe per assicurare che le parole della celebrazione del battesimo siano state assimilate e comprese nelle loro conseguenze. Per questo il battesimo vero e proprio può avvenire 'semplicemente' come triplice immersione: «nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo». E per questo le prime formule di fede vengono a coincidere con le risposte a tre domande che ripercorrono gli articoli di fede. Anche se non possiamo del tutto determinare se venga prima la formula dichiaratoria o quella interrogativa – in realtà, mi pare una questione piuttosto accademica e sufficientemente relativa –, la compresenza delle due possibilità è già significativa, senza tener conto che ancora sopravvive, per quanto riguarda il rito latino della chiesa cattolica, nella solenne veglia pasquale e nella sua ripresa domenicale. Per avere un primo quadro di questa duplice possibilità, si veda la versione copta delle costituzioni della chiesa egiziana (DH 3-4) o per la parte occidentale la doppia recensione del simbolo di Idelfonso di Toledo (cfr. DH 23).

L'oscillazione dei simboli di fede tra una professione personale («credo») e una plurale («crediamo») apre anche alla considerazione che chi emette la professione di fede entra in comunione con tutta la comunità credente. E questo ci permette di sottolineare un ultimo filone – in realtà necessariamente legato a quelli precedenti –: lo ritroviamo nelle cosiddette *litterae communionis* o, in senso largo, nella professione di fede contenuta nelle lettere che un vescovo comunicava per iscritto ai vescovi della regione ecclesiastica quando era eletto al governo di una diocesi. In tali scritti, troviamo non solo una prassi sinodale antica che permetteva di mantenere l'autonomia e la differenza di ogni singola diocesi nel permanere delle relazioni con le altre (ovviamente ci si riferisce qui ad un'epoca nella quale l'episcopato monarchico era già diffuso). Troviamo anche un ricco materiale con il quale viene alla luce la ricca pluralità dei tentativi di mettere a sistema il contenuto della fede; infatti, nel riferire la fede della comunità ecclesiale nella quale il vescovo assumeva la funzione di riferimento, ciascun autore ne personalizza i contenuti, rielaborandone il linguaggio e proponendone a volte anche sintesi innovative. In questo processo, spesso sotterraneo, vengono a formarsi delle correnti teologiche e linguistiche, che noi possiamo riconoscere proprio attraverso l'analisi delle formule di fede dei primi secoli e delle loro interpretazioni autorevoli. A livello di scuola, particolare attenzione viene riservata alla distinzione strutturale tra quei simboli che sottolineano maggiormente l'umanità di Gesù di Nazareth (la tradizione antiochena) e quelli che invece tendono ad esprimerne meglio l'origine divina (la tradizione alessandrina). Potremmo anche dire che proprio questa distinzione viene a giocare un forte ruolo nella successiva redazione dei simboli e proprio su questo si centrerà la discussione nei concili ecumenici che sono alla base dell'attuale Simbolo niceno-costantinopolitano. Né ci si può meravigliare di questo: per comunità nate dalla fede ebraica e dal suo forte richiamo all'unicità di Dio e cresciute con queste spiritualità, testimoniare cosa possa significare la differenza in Dio è stata certamente una delle prime sfide.

Questi tre livelli processuali – la storia biblica della salvezza, la celebrazione liturgica dei misteri cristiani, la strutturazione delle comunità ecclesiali e dei loro rapporti di comunione – possono essere considerati la preistoria del Credo, in quanto hanno insieme preparato la strada e i modelli che sono serviti come base di discussione e attorno ad alcuni dei quali si sono man mano costruiti consensi. Che nella distinzione delle strade e dei simboli si riesca come in quel tempo a mantenere l'unità della fede è auspicio anche dell'odierno cammino ecumenico.

GIANLUCA MONTALDI



OSPITALITÀ, MONACHESIMO E CHIESA SINODALE

Oggi lo stile ospitale è un'urgenza, proprio a partire dallo stile di Gesù.

Chiostro, Foresteria di Camaldoli (Arezzo).

San Benedetto nella Regola ci ricorda che «gli ospiti non mancano mai in monastero» (RB 53,16). Il tema dell'ospitalità è quindi particolarmente importante per tutte le comunità monastiche, che la praticano in diverse forme e in tempi differenti. In modo particolare in questo momento della vita della Chiesa la vita monastica può essere un segno prezioso di accoglienza e di ospitalità. Oggi lo stile ospitale è un'urgenza per la comunità cristiana, proprio a partire dallo stile di Gesù. Solamente una Chiesa ospitale, capace come il suo Signore di ospitare e di lasciarsi ospitare, può oggi annunciare il Vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo.

CHE COSA POSSIAMO DARE?

Quando pratichiamo l'ospitalità come accoglienza noi innanzitutto

pensiamo di «dare» qualcosa agli ospiti che incontrano le nostre comunità. Ma che cosa deve dare innanzitutto una comunità monastica all'ospite che trascorre qualche giorno condividendo la sua vita? La Regola di Benedetto (RB 53) ci fornisce alcune semplici ma fondamentali indicazioni che non dobbiamo dimenticare. Occorre partire oggi dalle cose semplici ed essenziali. Chi viene nelle nostre comunità non cerca l'«ultima moda teologica» un po' «borghese» che stupisce ma svanisce subito; cerca invece l'essenziale che rimane. E Benedetto nella sua semplicità ci fornisce qualche indicazione in merito. L'ospite deve essere accolto dal superiore e dai fratelli «con ogni attenzione di Carità» (RB 53,4). Ma che cosa significa questo concretamente? La prima cosa da condividere con

gli ospiti è la preghiera: «prima preghino insieme». Nel monastero niente deve essere anteposto al servizio divino, alla preghiera (cf. RB 43,3). Così la prima cosa che una comunità monastica condivide con gli ospiti è la liturgia, la preghiera comunitaria: «gli ospiti così accolti siano accompagnati alla preghiera» (RB 43,8). Il monaco, la monaca, non ha nulla di più prezioso da condividere con gli ospiti della sua tensione a Dio, della sua ricerca del Signore. Se in una comunità monastica veramente si cerca Dio (cf. RB 58,7), quando arriva un ospite la prima cosa che si desidera condividere con lui è la preghiera. Gli ospiti, anche i non credenti, cercano – anche se non possono condividere l'esperienza – di incontrare uomini e donne di preghiera, capaci di essere veramente «anticonformisti»



Pellegrini al monastero di Colpersito (San Severino Marche, Macerata).

nell'indicare una ricerca libera e aperta di ciò che è invisibile agli occhi, uomini e donne di Dio. Questo primo tratto dell'accoglienza ci deve spingere ad interrogarci sul nostro modo di vivere la liturgia, come luogo nel quale custodiamo ciò che più ci sta a cuore.

La seconda cosa che dobbiamo condividere con gli ospiti è l'ascolto della Parola di Dio: «davanti all'ospite si legga, per sua edificazione la divina Scrittura» (RB 53,9). La Regola di Benedetto si apre con l'invito all'ascolto (cf. RB *Prol.* 1). Insegnare ad ascoltare la Parola di Dio contenuta nelle Scritture è per il monaco un'altra condivisione di ciò che ha di più caro e prezioso nella sua esperienza spirituale. Per una comunità monastica condividere l'ascolto della Parola di Dio non è semplicemente un'attività pastorale tra le altre, un servizio reso agli ospiti, ma innanzitutto la condivisione di ciò che nella nostra vita è essenziale. La centralità della *lectio divina* nella tradizione monastica è un tesoro prezioso che dobbiamo condividere anche con coloro che frequentano

le nostre comunità. Nel contesto ecclesiale del nostro tempo, segnato dal percorso sinodale, mettere al centro l'ascolto delle Scritture è una grande testimonianza che la vita monastica può vivere nella Chiesa. Tuttavia, l'ascolto della Scrittura, fatto in comune, rimanda ad un altro dono che i monaci e le monache possono offrire agli ospiti: l'ascolto reciproco. Imparando ad ascoltare ogni giorno la Parola di Dio contenuta nelle Scritture, impariamo anche ad ascoltare l'altro. Gli uomini e le donne che raggiungono i nostri monasteri hanno bisogno di essere ascoltati. Le comunità monastiche nella pratica dell'ospitalità diventano luoghi di ascolto reciproco. I monaci e le monache devono essere uomini e donne capaci di «perdere tempo» nell'ascolto dell'altro, senza avere costantemente l'orologio in mano. Nell'ascolto sia della Parola che delle parole dei fratelli e delle sorelle occorre saper vivere la gratuità del tempo.

Un altro gesto di accoglienza che la comunità monastica deve offrire agli ospiti secondo Benedetto è la

lavanda dei piedi: «lui stesso (l'Abate) e tutta la comunità lavino i piedi a ciascuno degli ospiti» (RB 53,13). È un gesto molto bello che ha grande capacità evocativa e ricchezza di significati. Innanzitutto, lavare i piedi a dei pellegrini, che nell'antichità si spostavano a piedi, percorrendo lunghi tratti di cammino, significa alleviare le fatiche, dare sollievo. L'accoglienza monastica è anche questo: donare un luogo di sollievo, di riposo dalle fatiche del viaggio della vita. Tanti uomini e donne, anche non credenti ma in ricerca, possono trovare nelle nostre comunità il sollievo della lavanda dei piedi, un luogo nel quale posare per un attimo il proprio fardello, per poi riprendere rinfrancati il cammino. Ma poi la lavanda dei piedi è soprattutto il gesto di Gesù, quello che egli ha compiuto per i suoi discepoli la sera dell'ultima cena (cf. Gv 13,1-15). Indicando il dovere di compiere questo gesto per gli ospiti, Benedetto ci invita a condividere con loro «lo stile di Gesù». Chi incontra una comunità monastica dovrebbe respirare qualcosa dello «stile» del

Signore, dei suoi gesti, delle sue parole. Gesù nella lavanda dei piedi mostra ai suoi discepoli un «amore fino alla fine», un amore gratuito, che si dona senza attendere nulla in cambio. Questo è il Vangelo: la gratuità dell'amore. Nella lavanda dei piedi Benedetto ci dice che i monaci dovrebbero poter donare agli ospiti un po' di «profumo di Vangelo». Infine, ciò che i monaci devono condividere con gli ospiti è la mensa: «se non è uno dei giorni in cui il digiuno non può essere violato, il superiore rompa pure il suo digiuno per far compagnia all'ospite» (RB 53,10). Occorre che verso gli ospiti «si usino tutte le attenzioni che può ispirare un fraterno e rispettoso senso di umanità» (RB 53,9). La mensa, così come anche lo scambio della pace (cf. RB 53,4-5), indica la dimensione umana dell'accoglienza, la sincera fraternità, l'amicizia. Ma Benedetto avverte che questo avvenga dopo la preghiera e l'ascolto delle Scritture, perché non si corra il rischio di perderne il significato profondo: «questo bacio di pace non dev'essere offerto prima della preghiera per evitare le illusioni diaboliche» (RB 53,5). Ci possono essere delle «illusioni diaboliche» che il monaco rischia di vivere nell'accoglienza dell'ospite, mettendo al centro se stesso, i propri bisogni, e non l'altro. La condivisione della mensa e il bacio della pace sottolineano la

dimensione umana, gioiosa e fraterna dell'accoglienza che non va mai dimenticata e che non può mancare. Il fatto che questo non sia al primo posto non significa che sia meno importante, ma che deve essere custodito da eventuali distorsioni. È importante che Benedetto parli esplicitamente dell'accoglienza dei poveri: «specialmente i poveri e i pellegrini siano accolti con tutto il riguardo e la premura possibile, perché è proprio in loro che si riceve Cristo in modo tutto particolare e, d'altra parte, l'imponenza dei ricchi incute rispetto già di per sé» (RB 53,15). È un aspetto che ci interpella profondamente. Vanno accolti specialmente i poveri e i pellegrini. Chi sono oggi i poveri e i pellegrini che raggiungono le nostre comunità? La risposta a questo interrogativo non è uguale in tutte le parti del mondo. Ci sono differenti povertà che affliggono gli uomini e le donne del nostro tempo a seconda del contesto sociale, politico ed economico nel quale siamo presenti. L'ospitalità che pratichiamo deve necessariamente rivolgersi a queste differenti forme di povertà che segnano la vita di tanti uomini e donne nostri compagni di strada.

CHE COSA POSSIAMO RICEVERE?

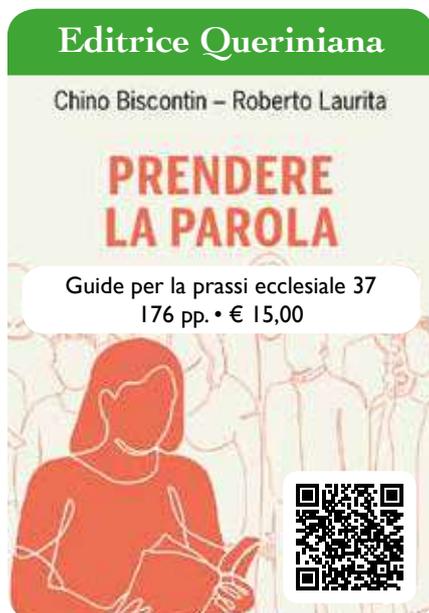
In lingua italiana il termine «ospite» non indica unicamente colui che viene accolto, ma anche chi pratica l'ospitalità. Questo aspetto dice che nell'ospitalità noi non diamo solamente qualcosa all'altro, ma anche noi siamo destinatari di doni. Forse questa è la dimensione dell'ospitalità che più facciamo fatica a praticare. È infatti più facile accogliere che farsi accogliere. Ma Gesù faceva così: era capace di accogliere, ma anche di lasciarsi accogliere. Basta pensare alla chiamata dei primi discepoli sulle rive del lago di Galilea (Lc 5,1-11). La chiamata di Pietro e degli altri si colloca nel contesto di un gesto di ospitalità: Gesù si fa ospitare da coloro che chiama, li «prega» di scostare la barca dalla

riva. Anche questo i suoi discepoli devono imparare dal loro maestro: per annunciare il Vangelo non basta essere ospitali, occorre anche la libertà e l'umiltà di chi è capace di lasciarsi ospitare e di domandare. Ma che cosa possiamo ricevere dai tanti uomini e donne che raggiungono le nostre comunità in modi

lavare i piedi a dei pellegrini, che nell'antichità si spostavano a piedi, percorrendo lunghi tratti di cammino, significa alleviare le fatiche, dare sollievo. L'accoglienza monastica è anche questo: donare un luogo di sollievo, di riposo dalle fatiche del viaggio della vita.

differenti? Innanzitutto, riceviamo in dono la consapevolezza di essere tutti «ospiti e pellegrini». Questo è il fondamento dell'ospitalità per le Scritture (cf. Lv 25,23). L'ospite ricorda ai monaci la condizione che condividono con tutti gli uomini e le donne della terra. Siamo tutti ospiti e pellegrini accolti da Dio: il Signore ci ha donato una terra nella quale abitare e nulla è nostro.

Ma poi per il monaco l'ospite è «il sacramento dell'incontro con Dio», il sacramento dell'Alterità. Benedetto per due volte dice esplicitamente che l'ospite deve essere accolto come Cristo: «Tutti gli ospiti che giungono in monastero siano ricevuti come Cristo, poiché un giorno egli dirà: "Sono stato ospite e mi avete accolto"» (RB 53,1; cf. 53,15). Nell'ospite il monaco incontra ciò che ha di più prezioso per la sua vita: Cristo! Occorre praticare l'ospitalità non per «buona educazione», ma perché nell'altro, «custode» di diversità e di lontananza, devo scoprire non l'ostilità del nemico, ma il dono dell'allargamento di orizzonti che giunge fino ad uno sguardo più penetrante capace di leggere la mia storia come storia di salvezza. Infatti, alcuni praticando l'ospitalità «senza saperlo, ospitarono angeli»





Abbazia di San Martino delle Scale (Palermo).

(cf. Eb 13, 1-8). L'angelo è colui che rivela la volontà di Dio sull'uomo e sulla storia, colui che apre strade insperate nei nostri giorni, colui che allarga i nostri orizzonti fino all'ampiezza senza confini degli orizzonti di Dio. L'ospite è quindi colui che può donarci questo «allargamento di orizzonti». Una comunità chiusa completamente in se stessa, o convinta di avere solamente da dare e nulla da ricevere, rischia di inaridirsi, di perdere il contatto con la realtà, di ripiegarsi sui propri piccoli e, a volte insignificanti, problemi.

«PER EVITARE CHE I MONACI SIANO DISTURBATI» (RB 53,16)

Ma Benedetto, saggiamente, ci mette anche in guardia dai rischi di una ospitalità mal vissuta e mal gestita. Per poter essere luogo di condivisione reciproca di doni l'accoglienza deve essere praticata con attenzione e consapevolezza.

La prima attenzione consiste nella custodia del tempo. Afferma Benedetto: «la cucina dell'abate e degli ospiti sia a parte, per evitare che i monaci siano disturbati dall'arrivo improvviso degli ospiti, che non mancano mai in monastero» (RB 53,16). Praticando l'ospitalità i monaci devono custodire il loro ritmo

di preghiera, di lavoro, di *lectio divina*... se no, non hanno nulla da dare e nulla possono ricevere. La prima cosa che possiamo condividere con gli ospiti è il ritmo della giornata scandita da preghiera, *lectio*, lavoro. Gli ospiti vengono per questo, non per aggiungere altre relazioni alla loro vita, uguali a quelle che già sperimentano nella loro quotidianità. C'è un ritmo e un tempo «altro» che lo spazio dei monasteri può offrire agli uomini e alle donne di oggi. Anche per questo occorre che ci sia nel monastero un monaco, o più monaci, addetto all'ospitalità, per garantire la possibilità alla comunità di vivere il proprio ritmo di preghiera e lavoro (cf. RB 53,21-14).

Ma anche gli spazi vanno custoditi. Benedetto afferma: «così pure la foresteria, ossia il locale destinato agli ospiti, sia affidata a un monaco pieno di timor di Dio: in essa ci siano dei letti forniti di tutto il necessario e la casa di Dio sia governata con saggezza da persone sagge» (RB 53,21-22). Perché l'accoglienza sia autentica occorre custodire gli spazi. La vita della comunità deve essere salvaguardata nella sua intimità. Per prendersi cura degli ospiti la comunità deve prima di tutto prendersi cura di se

stessa e a questo tutti i fratelli e le sorelle sono chiamati a contribuire. C'è un legame tra la cura delle esigenze della comunità e la cura degli ospiti... di questo gli ospiti vanno avvertiti con carità. Se non c'è attenzione a custodire gli spazi della comunità non c'è nemmeno vera cura dell'ospite, ma solo superficialità e disattenzione. Quando non c'è cura degli spazi comuni, non c'è vera attenzione agli ospiti, ma solo soddisfazione dei propri bisogni personali.

OSPITALITÀ INCONDIZIONATA

Parlando dell'itinerario di Gesù, del suo stile, Christoph Theobald parla di una sua «ospitalità incondizionata». Ed egli afferma: «Questa ospitalità, narrata in modo così concreto nei racconti evangelici, consente di "rimpatriare" tali racconti nell'attualità delle nostre "Galilee"» (*Urgegenze pastorali*, 70). Come monaci e monache, nella pratica dell'ospitalità, possiamo fornire un nostro specifico «servizio» a questo passaggio della vita ecclesiale.

D. MATTEO FERRARI OSB Cam
Priore Generale



Evangelizzatori per passione

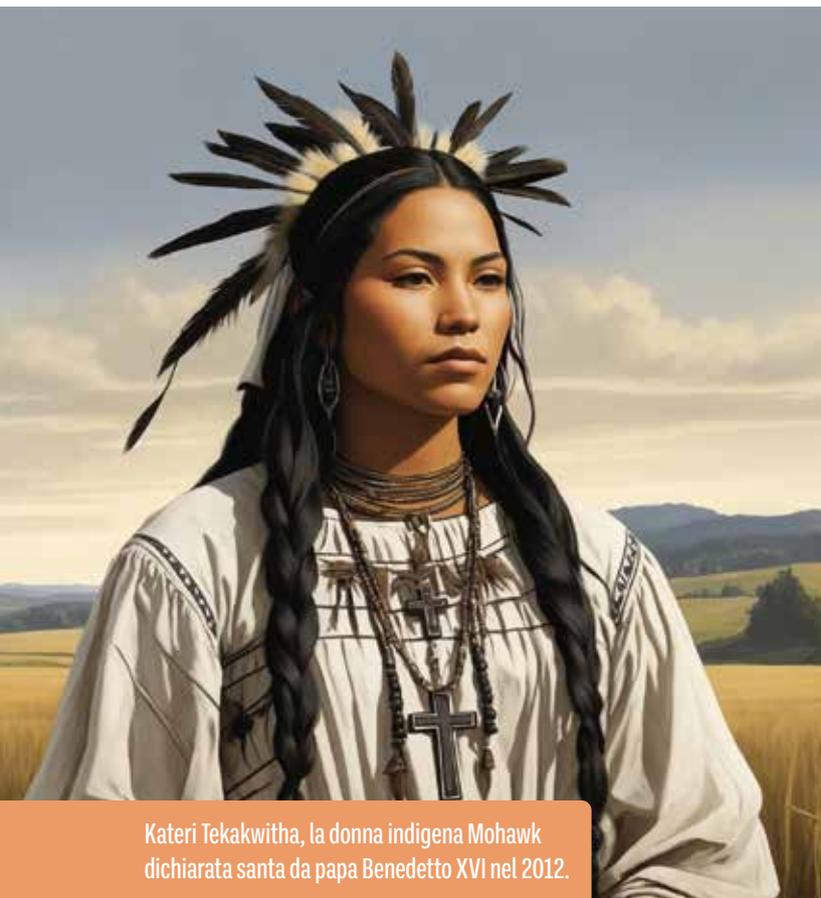
Quando la vita cristiana perde di vista l'orizzonte dell'evangelizzazione, l'orizzonte dell'annuncio, si ammala: si chiude in se stessa, diventa autoreferenziale, si atrofizza. Ispiriamoci oggi ai tanti testimoni che, mossi da un fuoco interiore, hanno desiderato vivere al servizio di Dio e del prossimo.

Nel corso del 2023, con ben trenta udienze generali, papa Francesco ha voluto esplorare il tema più urgente e decisivo per il Regno di Dio: la passione per l'evangelizzazione. «Si tratta di una dimensione vitale per la Chiesa: la comunità dei discepoli di Gesù nasce infatti apostolica, nasce missionaria, non proselitista». Parla così del tema a lui caro: lo Spirito plasma una *Chiesa in uscita*, «perché non sia ripiegata su se stessa, ma estroversa, testimone contagiosa di Gesù». Punta subito il dito sulla tiepidezza che offusca il desiderio di raggiungere gli altri con il buon annuncio del Vangelo. Per ridare ossigeno alla trasmissione della fede, il pontefice sviluppa dunque un percorso alla riscoperta di questa «passione», iniziando dalle Scritture e dall'insegnamento della Chiesa, con l'indicazione dei tanti testimoni che hanno riaccessi nella Chiesa la passione per il Vangelo. Rileggendo l'episodio della chiamata dell'apostolo Matteo (9,9-13), afferma che «noi siamo quelli che annunciano il Signore, non annunciamo noi stessi, né annunciamo un partito politico, una ideolo-

gia, no: annunciamo Gesù. Bisogna mettere in contatto Gesù con la gente, senza convincerla, ma lasciare che il Signore convinca».

LO STILE «PASTORALE» DI GESÙ

Gesù presenta se stesso come il buon pastore che «dà la propria vita per le pecore» (Gv 10,11). «Fare il pastore non era solo un lavoro, che richiedeva del tempo e molto impegno; era un vero e proprio modo di vivere: ventiquattrore al giorno, vivendo con il gregge, accompagnandolo al pascolo, dormendo tra le pecore, prendendosi cura di quelle più deboli. Gesù, in altre parole, non fa qualcosa per noi, ma dà tutto, dà la vita per noi. Il suo è un cuore pastorale». Dunque, per valutare la nostra pastorale, dobbiamo confrontarci con il modello di Gesù buon Pastore. «L'intimità con lui è, come suggeriva il bel volume dell'abate Chautard, "L'anima di ogni apostolato"». Ci aiuta anche un altro episodio chiave, quello in cui Gesù, nella sinagoga di Nazaret, legge un passo del profeta Isaia e sorprende



Kateri Tekakwitha, la donna indigena Mohawk dichiarata santa da papa Benedetto XVI nel 2012.

tutti con una «predica brevissima»: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21). Emergono qui cinque elementi essenziali per una prima evangelizzazione: *gioia*, *liberazione*, *luce* (è un «venire alla luce», una rinascita che avviene solo con Gesù nel battesimo), *guarigione* e *stupore* per la gratuità del Vangelo («Dal peccato Gesù ci guarisce sempre. E quanto devo pagare per la guarigione? Niente. Ci guarisce sempre e gratuitamente»).

LA CHIESA DEVE SMETTERE DI Fingere

Lo Spirito Santo è gioia e luce, liberazione e guarigione. «Egli insegna una cosa, valida anche oggi: ogni tradizione religiosa è utile se agevola l'incontro con Gesù». «La Chiesa, se non lo prega e non lo invoca, si chiude in se stessa, in dibattiti sterili ed estenuanti, in polarizzazioni logoranti, mentre la fiamma della missione si spegne. È molto triste vedere la Chiesa come se fosse un parlamento». Per questo motivo, papa Francesco non cessa di denunciare la tentazione di procedere da navigatori solitari, ma anche la tentazione di adottare la logica mondana dei numeri e dei sondaggi, di affidarsi alla forza dei programmi, delle strutture e delle «relazioni che contano». Nello spirito comunitario della missione, non si può concepire la vita cristiana come una promozione, un arrampicamento per arrivare a comandare sugli altri. In questo marasma, l'evangelizzazione è più che una semplice trasmissione dottrinale e morale; è prima di tutto testimonianza dell'incontro personale con Gesù Cristo e accompagnamento all'in-

contro personale con lui. Così cresciamo in credibilità, rispondendo pure alle tre domande fondamentali di Paolo VI: «Credi a quello che annunci? Vivi quello che credi? Annunci quello che vivi?».

I PRINCIPI «COSTITUZIONALI» DELL'ANNUNCIO

Nel corso delle catechesi, papa Francesco ha sempre ribadito che l'annuncio nasce da questo incontro con il Signore: «può portare il Vangelo di Gesù solo la persona che sta con lui. Uno che non sta con lui non può portare il Vangelo. Porterà idee, ma non il Vangelo. Ugualmente, però, non c'è stare senza andare. Infatti, seguire Cristo non è un fatto intimistico: senza annuncio, senza servizio, senza missione la relazione con Gesù non cresce. Nel Vangelo il Signore invia i discepoli prima di aver completato la loro preparazione: poco dopo averli chiamati, già li invia! Questo significa che l'esperienza della missione fa parte della formazione cristiana». Prezioso in questo senso è il capitolo 10 del Vangelo di Matteo, che chiarisce *perché* annunciare, *che cosa* annunciare e *come* annunciare. La motivazione sta nelle parole di Gesù ai discepoli: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». Dunque, «abbiamo ricevuto un dono e la nostra vocazione è noi farci dono per gli altri; c'è in noi la gioia di essere figli di Dio, va condivisa con i fratelli e le sorelle che ancora non lo sanno!» Che cosa annunciare è ben chiaro: «Predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino». Qui «il messaggio principale è che lui è vicino: vicinanza, misericordia e tenerezza. Accogliere l'amore di Dio è più difficile perché noi vogliamo essere sempre al centro, noi vogliamo essere protagonisti, siamo più portati a fare che a lasciarci plasmare, a parlare più che ad ascoltare». Sul come annunciare, Gesù chiede una incredibile consapevolezza: «Io vi mando come pecore in mezzo a lupi». Giovanni Crisostomo scrive: «Finché saremo agnelli, vinceremo e, anche se saremo circondati da numerosi lupi, riusciremo a superarli. Ma se diventeremo lupi saremo sconfitti, perché saremo privi dell'aiuto del pastore. Egli non pasce lupi, ma agnelli, è pastore di agnelli, miti, umili (*Omelia 33* sul Vangelo di Matteo)».

TESTIMONI CHE HANNO FATTO LA STORIA

Nell'approfondimento dello zelo apostolico lungo le varie epoche della storia, papa Francesco ha invitato a guardare ad alcune figure che, in modi e tempi diversi, hanno mostrato cosa vuol dire «passione per il Vangelo». Una catena di testimonianze che attraversa la storia della fede è quella di monache e monaci, «sorelle e fratelli che rinunciano a sé, rinunciano al mondo per imitare Gesù sulla via della povertà, della castità e dell'obbedienza e per intercedere a favore di tutti». Viene ricordata, tra i tanti, la figura poco conosciuta di *Gregorio di Narek*, dottore della Chiesa, «monaco armeno, vissuto attorno all'anno Mille, che ci ha lasciato un libro di preghiere, nel quale si è riversata la

fede del popolo armeno, il primo ad abbracciare il cristianesimo; un popolo che, stretto alla croce di Cristo, ha tanto sofferto lungo la storia». Gregorio scrive: «Io mi sono volontariamente caricato di tutte le colpe, da quelle del primo padre fino a quelle dell'ultimo dei suoi discendenti». I monasteri vivono chiusi ed evangelizzano, perché sono «un ponte di intercessione per tutte le persone e per i peccati».

Andando ancora più a Est emerge la figura di *Andrea Kim Tae-gon*, primo sacerdote della Corea, terra in cui l'evangelizzazione fu portata avanti dai laici! Nel tempo di una feroce persecuzione, questo martire accostava i cristiani ponendo di nascosto e sottovoce la domanda: «Tu sei discepolo di Gesù?». Il suo modo di essere discepolo emerge quando era ancora seminarista: doveva accogliere segretamente i missionari provenienti dall'estero. Un giorno camminò sotto la neve, senza mangiare e cadde a terra sfinito. «A quel punto – continua il papa – all'improvviso sentì una voce: "Alzati, cammina!"». Udendo quella voce, Andrea si ridestò, scorgendo come un'ombra di qualcuno che lo guidava. Questa esperienza del grande testimone coreano ci fa comprendere un aspetto molto importante dello zelo apostolico. Vale a dire il coraggio di rialzarsi quando si cade».

Portandosi poi idealmente in Oceania, il pontefice ha descritto la vita di «una religiosa straordinaria», *Mary MacKillop*, fondatrice delle suore di San Giuseppe del Sacro Cuore. Tutta una vita dedicata alla formazione dei poveri nell'Australia rurale. Leggendo con saggezza i segni dei tempi, comprese che l'educazione è una forma di evangelizzazione. «In cosa consiste l'educazione? Nell'accompagnare e incoraggiare gli studenti nel cammino di crescita umana e spirituale, mostrando loro quanto l'amicizia con Gesù Risorto dilati il cuore e renda la vita più umana».

Un'altra figura femminile tratteggiata è quella di *Kateri Tekakwitha*, la prima donna nativa del Nord America a essere canonizzata. Era figlia di un capo Mohawk non battezzato e di una madre cristiana Algonchina, che le insegnò a parlare con Dio. «L'evangelizzazione spesso inizia così: con gesti semplici, piccoli, come i genitori che aiutano i figli a imparare a parlare con Dio nella preghiera e che raccontano loro il suo amore grande e misericordioso». Quando Kateri aveva quattro anni, una epidemia di vaiolo colpì il suo popolo; i genitori e il fratello minore morirono e lei stessa rimase con cicatrici sul viso e problemi di vista. Da quel momento in poi Kateri affronterà difficoltà di ogni tipo e perfino minacce di morte in seguito al suo battesimo. «Tutto ciò le diede un grande amore per la croce, segno definitivo dell'amore di Cristo, che si è donato fino alla fine per noi [...] Sebbene fosse incoraggiata a sposarsi, Kateri voleva invece dedicare completamente la sua vita a Cristo. Impossibilitata a entrare nella vita consacrata, emise voto di verginità perpetua. Questa sua scelta rivela un altro aspetto dello zelo apostolico che lei aveva: la dedizione totale al Signore».

Papa Francesco ha invitato a continuare il viaggio toccando stavolta il Venezuela, per conoscere la storia di un laico, *José Gregorio Hernández Cisneros*. Egli è stato medico, professore universitario e scienziato. Un dottore vicino ai più deboli, tanto da essere conosciuto in patria come «il medico dei poveri». Provò a diventare religioso e sacerdote, ma problemi di salute glielo impedirono. In questo contesto egli accolse la medicina come «il sacerdozio del dolore umano». Egli si sentì chiamato anche a offrire la sua vita per la pace, mentre infuriava la Prima guerra mondiale. Il 29 giugno 1919 un amico gli fa visita e lo trova molto felice. «José Gregorio ha infatti saputo che è stato firmato il trattato che pone termine alla guerra. La sua offerta è stata ac-

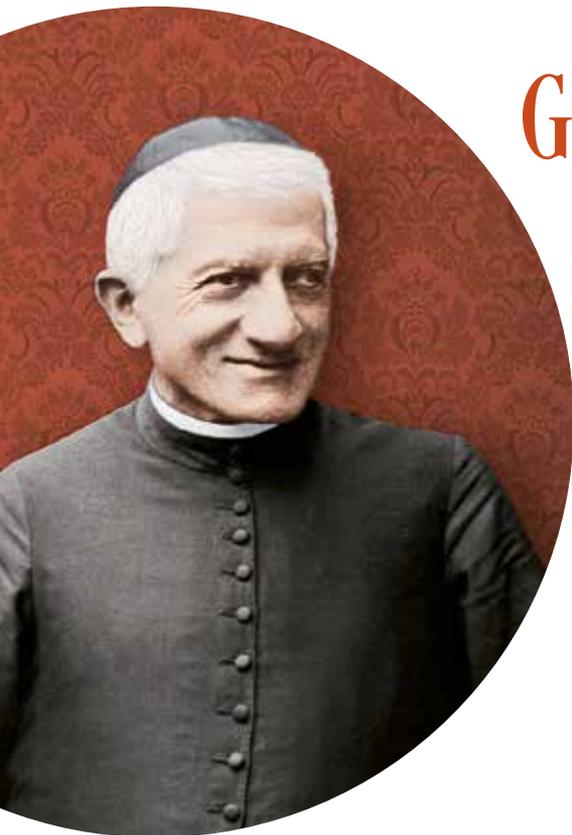
più che voler riconvertire il mondo d'oggi, occorre convertire la pastorale perché incarni meglio il Vangelo nell'oggi.

colta», Quella stessa mattina, dopo la Messa scende in strada per portare una medicina a un malato. Ma, mentre attraversa la strada, viene investito da un veicolo; portato in ospedale, muore pronunciando il nome della Madonna».

LE QUATTRO FACCE DELL'ANNUNCIO DI GESÙ

Per finire in bellezza, il papa ha voluto sintetizzare il ciclo di catechesi in quattro punti, ispirandosi alla sua *Evangelii gaudium*. Il primo riguarda l'atteggiamento da cui dipende la sostanza del gesto evangelizzatore: la gioia. Il secondo ricorda che la buona notizia è *per tutti* (Dio sceglie uno per amare tutti, per arrivare a tutti, prevedendo la tentazione di identificare il cristianesimo con una cultura, con un'etnia, con un sistema). Il terzo conferma che l'annuncio cristiano è *per l'oggi* (è necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città). Quindi, più che voler riconvertire il mondo d'oggi, occorre convertire la pastorale perché incarni meglio il Vangelo nell'oggi. L'ultimo punto tocca una caratteristica essenziale: occorre che l'annuncio avvenga *nello Spirito Santo*. «Il Signore non ci ha lasciato delle dispense di teologia o un manuale di pastorale da applicare, ma lo Spirito Santo che suscita la missione. E l'intraprendenza coraggiosa che lo Spirito infonde ci porta a imitarne lo stile, che sempre ha due caratteristiche: la creatività e la semplicità».

MARIO CHIARO



Giuseppe Allamano il santo della missione *ad gentes*

Sarà canonizzato il 20 ottobre 2024.

Ottobre ha un significato speciale nella Chiesa: è il mese delle missioni e la missione è la ragion d'essere della Chiesa che esiste per evangelizzare. Durante il mese delle missioni si intensifica l'animazione missionaria, ci uniamo tutti in preghiera e facciamo sacrifici e donazioni per le missioni, perché vogliamo che il Vangelo sia annunciato in tutto il mondo. Perché il Beato Giuseppe Allamano sarà canonizzato nel mese delle missioni? Egli fu un uomo di missione con la bocca, la mente e il cuore e promosse molto l'evangelizzazione dei popoli al di fuori della sua chiesa locale, del suo paese e del suo continente. Convinto dell'importanza di questo compito, fondò i due istituti missionari al servizio dell'evangelizzazione prima in Africa e poi in altri continenti. La sua canonizzazione, che proclama la santità di un sacerdote che ha promosso l'urgenza della missione nella Chiesa, è un'occasione preziosa per sensibilizzare sull'importanza della missione nella vita della nostra Chiesa. A questo dobbiamo aggiungere

che ottobre è anche il mese del rosario. Anche il beato Giuseppe Allamano, che era un devoto della Vergine Maria con il titolo di Consolata, aveva una forte devozione per il rosario. Del rosario diceva: «È la migliore meditazione sulla vita del Signore e di Maria» (*Così vi voglio* n. 169). Il 7 ottobre 1990, 34 anni fa, il Beato Giuseppe Allamano veniva beatificato da papa Giovanni Paolo II. Era un altro mese di ottobre e Giovanni Paolo II lo riconobbe con queste parole: «Santo della Consolata, padre providente, formatore e maestro del clero, sacerdote per il mondo» (*Così vi voglio*, p. 20).

20 OTTOBRE, DOMENICA MISSIONARIA MONDIALE

Il 20 ottobre la Chiesa celebrerà anche la Giornata Missionaria Mondiale: in questo giorno i fedeli sono incoraggiati a contribuire spiritualmente e materialmente all'opera di evangelizzazione della Chiesa. Il Beato Giuseppe Allamano ha trascorso gran parte della sua vita svolgendo questo lavoro con la sua chiesa locale di Torino, motivo per cui ha fondato i suoi due Istituti missionari. Canonizzarlo in occasione della Giornata Missionaria Mondiale significa riconoscere il suo contributo indelebile all'evangelizzazione dei popoli, e un'occasione per continuare a sensibilizzare la Chiesa sull'importanza della missione *ad gentes* oggi. L'urgenza di annuncia-

re Gesù Cristo a persone che non lo conoscono o che sono indifferenti al suo messaggio di salvezza non è meno importante oggi di quanto lo fosse ai tempi del Beato Giuseppe Allamano.

SANTITÀ E VOCAZIONE MISSIONARIA

La missione *ad gentes* ha sempre caratterizzato il pensiero di Giuseppe Allamano. Ai suoi missionari, da lui fondati per l'evangelizzazione dei popoli, insisteva sul fatto che la santità era la ragion d'essere della loro vocazione missionaria e la *conditio sine qua non* per riuscire a evangelizzare secondo il cuore di Gesù: «Il fine primario dell'Istituto, è la santificazione dei membri e la conversione dei popoli [...] Sbaglierebbe chi dicesse: «Sono venuto per farmi missionario e basta!». No, non basta affatto. Non bisogna cambiare i termini: prima la nostra santificazione, poi la conversione degli altri» (*Così vi voglio* n. 3). Grazie al carisma *ad gentes* che i Missionari e le Missionarie hanno ereditato dal loro santo Fondatore, oggi sono sparsi in varie parti del mondo e dal loro lavoro sono nate diverse chiese locali in Africa, America e Asia.

LAWRENCE SSIMBWA, IMC,
parroco di San Martin de Porres a
Buenaventura, Colombia



A MINDANAO 40 ANNI DI DIALOGO CON L'ISLAM

Il *Silsilah* è un movimento per il dialogo interreligioso tra cristiani e musulmani, fondato nel maggio 1984 nell'isola di Mindanao da padre Sebastiano D'Ambra del PIME.

p. Sebastiano D'Ambra in una scuola musulmana al momento del pranzo.

Sono trascorsi 40 anni dalla nascita del *Silsilah*, movimento per il dialogo interreligioso tra cristiani e musulmani fondato nel maggio 1984 nell'isola di Mindanao da padre Sebastiano D'Ambra del PIME, originario di Acitrezza (9 maggio 1942) in provincia di Catania. Ancora ricordato da molti con affetto e stima nella nostra città, padre D'Ambra, già insignito di diverse benemeritenze e incarichi di responsabilità, il 7 luglio di quest'anno ha ricevuto dalla Conferenza Episcopale filippina un insigne riconoscimento; si tratta della «Croce d'oro del vescovo Jorge Barlin» consegnatagli per il «servizio eccezionale e generoso, esemplificazione degli ideali del primo vescovo filippino»¹. Quella Chiesa locale mostra così di continuare ad apprezzare l'opera del missionario italiano che già si era distinto come mediatore nel corso del conflitto che ha agitato il sud delle Filippine per tanti anni. Il *Silsilah*, il cui nome dall'arabo vuol dire anello di una catena, ma anche albero genealogico e viene usato dai sufi (mistici musulmani) per indicare il legame spirituale dell'umanità creata dallo stesso Dio, aveva rice-

vuto dalla presidente Cory Aquino il premio per la pace 1990 e successivamente altri riconoscimenti. Come sottolineato in occasione del 25° del Movimento, «si tratta di un'esperienza pionieristica ed emblematica. Pionieristica perché ha aperto una strada e suscitato una sensibilità in un contesto nel quale il dialogo con l'Islam non era una priorità ecclesiale. Emblematica perché, al di là delle fatiche e dei limiti, l'esperienza del *Silsilah* presenta alcuni caratteri di notevole interesse anche al di là del contesto geografico e culturale in cui è nata»². E davvero, se la mentalità sta cambiando, è merito anche del suo paziente lavoro.

Già san Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Missio* (1990), sosteneva che «il dialogo interreligioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa [...]». Esso si fonda sulla speranza e la carità e porterà frutti nello Spirito» (n. 55-56). E davvero, quanta ricchezza in tutto il mondo di movimenti a servizio del dialogo e dell'incontro pacifico tra religioni diverse nella ferma volontà di approfondire un cammino spirituale che sfoci nell'impegno sociale!

¹ Nota della Conferenza Episcopale delle Filippine riportata dall'*Agenzia Fides*.

² G. Fazzini, *Non spezzate quella catena*, in *Mondo e Missione* 6/2009, 33.

IL SILSILAH, TRA I PIÙ ATTIVI E FECONDI

Bene lo ha sintetizzato lo stesso *father Seb* (così viene chiamato amichevolmente il Fondatore): «Oggi il *Silsilah* rappresenta una realtà articolata, con diversi programmi e attività, a livello sia locale che nazionale e con molti legami internazionali con gruppi e istituzioni per il dialogo e la pace. Il *Silsilah* è impegnato in diverse forme di dialogo interreligioso attraverso un bollettino di collegamento, dei corsi di formazione al dialogo, dei programmi di solidarietà per i poveri, iniziative di preghiera e meditazione per il dialogo e la pace, presentazione del carisma del movimento, proposte di vita e donazione al Signore attraverso gruppi e comunità»³.



Queste righe fanno da introduzione alla biografia del confratello padre Salvatore Carzedda, originario di Bitti in Sardegna, che ha condiviso gli ideali del movimento collaborando in pieno alle varie attività, soprattutto quelle formative, sino a versare il suo sangue proprio alla fine dell'annuale *summer course*. È stato infatti vittima di un agguato il 20 maggio 1992 a Zamboanga City, nel periodo difficile in cui si avviava il cammino di dialogo tra le fedi religiose. Come ha sottolineato nella prefazione alla biografia padre Piero Gheddo, «è basilare mettere in evidenza che padre Salvatore non è martire per caso: nonostante una totale consapevolezza dei pericoli cui andava incontro, decise con tutto se stesso di portare avanti il dialogo, causa del suo assassinio [...]». Padre Salvatore si rendeva ben conto delle ostilità che suscitava questo movimento, ma era pienamente convinto che si dovesse andare avanti. Si impegnò nel *Silsilah* non per dovere, ma per passione, la passione della sua vita [...]. Sono riuscito ad andare al suo funerale. È stata una grande manifestazione di quanti gli volevano bene. C'era molta gente. Anche musulmani, e non erano pochi, che hanno fatto una rappresentazione in cattedrale: era molto benvenuto anche tra loro. Un vero uomo del dialogo, della cordialità e della collaborazione con tutti»⁴. Il martirio di padre Salvatore Carzedda ha ridato coraggio nello spirito dell'adagio «*padayon*», che vuol dire «andiamo avanti», che da allora è diventata la

³ S. D'Ambra, *Testimone del dialogo. Salvatore Carzedda missionario martire nelle Filippine*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2002, 29.

⁴ P. Gheddo, Prefazione, in *Testimone del dialogo*, 13. 8.

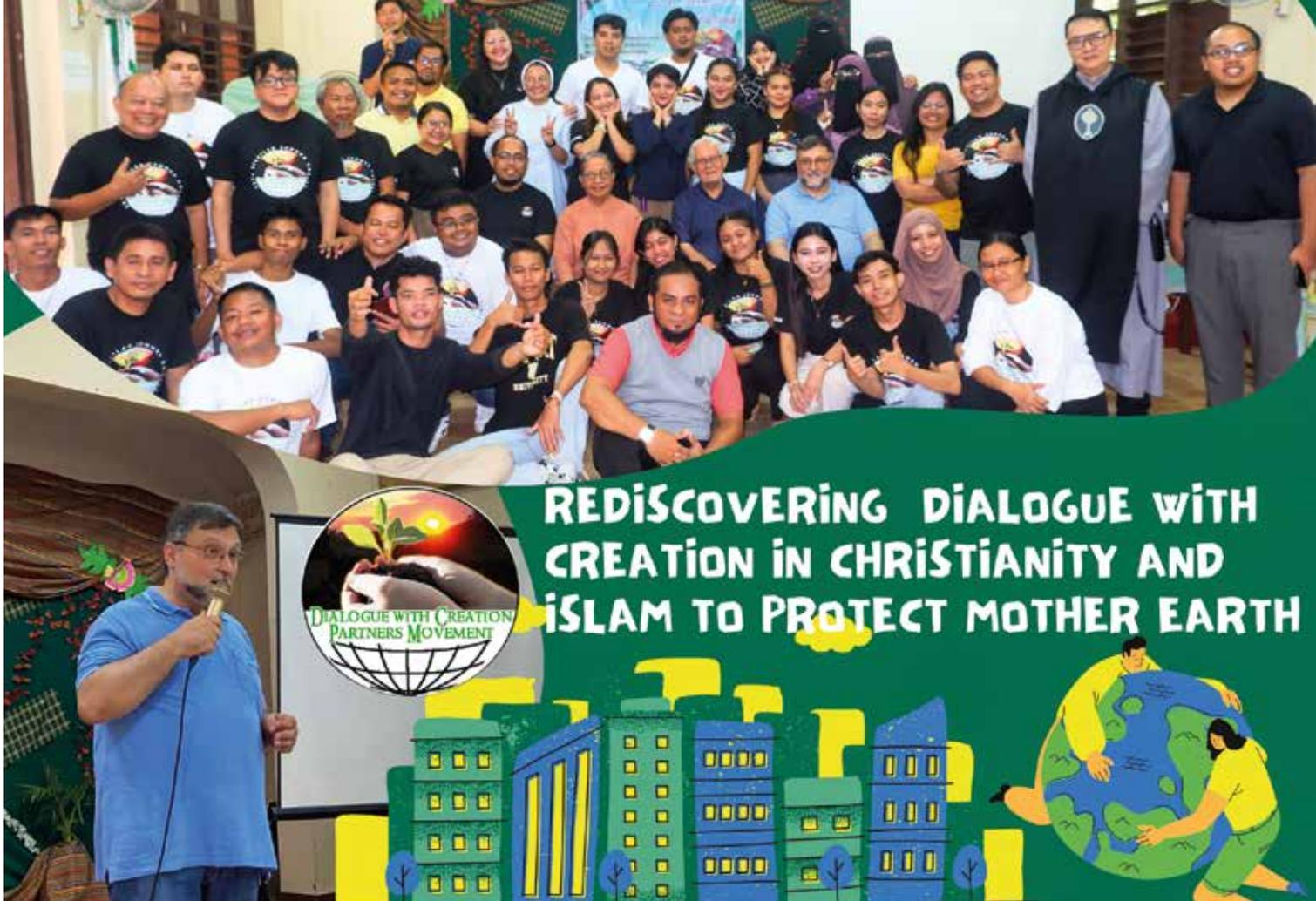
parola-chiave che lega i membri e gli amici del *Silsilah*. Veramente il seme dei martiri è foriero di grande fecondità. Anche grazie al *Silsilah* ha preso forma la *Bishops-Ulama Conference*, organismo misto di leader religiosi cristiani e musulmani, inoltre il progetto ecologico *Mother Earth* in dialogo con il creato riscoperto come dono del medesimo Dio. Non potendo elencare tutte le altre attività, segnaliamo infine che dopo la pandemia ha dato vita all'*Emmaus College of Theology*, l'unico nelle Filippine specializzato nel dialogo interreligioso riservato ai giovani cattolici per formarli quali buoni animatori nelle loro parrocchie e nella società. L'ideale che sottende l'operato di questo movimento è il dialogo interreligioso inteso come mezzo privilegiato per aiutare le religioni a incontrarsi sulla base della fiducia vicendevole senza voler fare proselitismo, ma nello sforzo comune e paritario di promuovere la pace in Asia. Questo perché il dialogo, animato dal desiderio di ascoltare e capire, aiuta individui e comunità a scoprire e apprezzare ancora di più le proprie identità e peculiarità in uno scambio che arricchisce i fedeli nei rispettivi credi anche a partire da questo confronto. Aminda Saño, presidente del *Silsilah*, in un'intervista aveva affermato: «Nel dialogo con l'altro noi accresciamo la capacità di stupirci dell'azione di Dio nella vita dell'uomo». Muovendo infatti dal presupposto che Dio può manifestare la sua presenza nelle varie esperienze religiose dell'umanità, si arriva pertanto a riconoscere i valori genuini di cui ogni persona, ogni cultura e religione sono portatori.

Dal momento che dall'agosto 2022 abbiamo il privilegio di ospitare temporaneamente una delle missionarie consacrate della comunità *Emmaus* che è parte attiva del *Silsilah*, ci sentiamo particolarmente coinvolte nel segno vivo di quella comunione condivisa che ha il suo centro in Cristo e che si esprime nella gioia del Vangelo. Grazie a Elisabeth Solis, iscritta all'Istituto Superiore di Scienze Religiose «San Luca» di Catania a pochi passi dal nostro monastero e precedentemente sede del PIME, la conoscenza di questo movimento è divenuta legame, occasione di confronto e di arricchimento spirituale. Un dono di *grazia* per cui diciamo *grazie*. A Dio prima di tutto che sa tessere momenti ed eventi che hanno dello straordinario e familiare allo stesso tempo.

DIALOGO E PACE

Pilastrini della «Missione Silsilah» e quindi impegno primario di quanti vi fanno parte, dialogo e pace sono vocaboli, o meglio stili di vita, tanto cari anche a san Benedetto che, in quella sublime sintesi biblica che è la Regola per i monaci, vengono proposti come necessaria quotidiana incarnazione perché la comunità cresca e si rafforzi quale parte attiva e palpitante nella grande comunità della Chiesa universale.

I laici del gruppo catanese dell'*Associazione Comunità Dialogo* legati all'attività del *Silsilah* e che, in sintonia con l'intuito missionario e assistenziale di padre D'Ambra, li



vede attivi in vario modo nella nostra realtà ecclesiale, hanno voluto sottolineare il quarantesimo di fondazione anche a Catania e in continuità con i festeggiamenti che il movimento ha vissuto nel giorno anniversario. È stato realizzato un filmato rappresentativo dello spirito e delle attività del *Silsilah* impreziosito dalla testimonianza di Elizabeth Solis che, nell'emozione della sua voce, ha fatto sentire quella della sua comunità e della sua gente. Così, questa nostra cara ospite, tra l'altro ha detto illustrandone il carisma: «È un movimento che promuove una comprensione più profonda del dialogo e della pace e migliori relazioni tra musulmani e cristiani insieme a persone di altre culture e religioni. Il logo simboleggia il dialogo e la pace. Rappresenta un gruppo di persone unite anche se i cerchi, che rappresentano le teste, non sono nella stessa direzione. È un segno che nella pluralità di culture e religioni le persone devono muoversi insieme per il dialogo e la pace.

Silsilah è per tutte le culture e le religioni, mentre *Emmaus*, fondato tre anni dopo nel 1987, è per i cattolici. Si tratta di un'associazione di consacrati laici, sposi, seminaristi, sacerdoti e vescovi che vivono la spiritualità del *Silsilah*. Sono grata al nostro Dio Onnipotente per questa opportunità di studiare al di fuori del mio amato Paese, anche se non è facile, ma sto imparando giorno dopo giorno ad abbracciare i momenti gioiosi e dolorosi della mia vita e a ringraziare le persone che mi stanno sostenendo qui in Italia».

Nella cappella del quartiere generale *Harmony village* e in altri locali in cui il *Silsilah* organizza gli incontri di

dialogo, Bibbia e Corano sono collocati insieme sullo stesso tavolo attorno al quale poi ci si siede, proprio a indicare questa volontà di venirsi incontro abbattendo muri e steccati. Ci si ritrova e ci si riconosce amici nel piano salvifico di quel Dio invocato come Unico e in nome dei comuni ideali di giustizia e fraternità. A tal fine padre Sebastiano ha composto la *Preghiera dell'armonia*, formulata in modo che tutti, recitandola, possano riconoscersi in essa. Come ha ricordato papa Francesco durante l'omelia per la solennità di Pentecoste il 28 maggio 2023, «oggi nel mondo c'è tanta discordia, tanta divisione. Siamo tutti collegati eppure ci troviamo scollegati tra noi, anestetizzati dall'indifferenza e oppressi dalla solitudine. Tante guerre, tanti conflitti [...]. Di fronte al male della discordia, i nostri sforzi per costruire l'armonia non bastano. Ecco allora che il Signore, al culmine della sua Pasqua, al culmine della salvezza, riversa sul mondo creato il suo Spirito buono, lo Spirito Santo, che si oppone allo spirito divisore perché è armonia, Spirito di unità che porta la pace».

Tutto questo interpella anche noi contemplative e, se clausura e missione sembrano essere due frontiere estreme della Chiesa, di fatto la dimensione missionaria è insita in ogni cammino di *sequela Christi*, per cui tutti siamo chiamati a raggiungere con la preghiera i fratelli sin nelle più lontane periferie esistenziali e geografiche.

suor MARIA CECILIA LA MELA, osbap



L'arte di uscire verso l'altro

Annotazioni di un viaggio in Siria. Il dialogo con suor Houda Fadoul della Comunità siro-cattolica di Deir Mar Musa, che partecipa ai lavori sinodali in rappresentanza della realtà ecclesiale del Medio Oriente.

«Sono venuto qui per assicurarvi una cosa, che vinceremo e la nostra sarà una vittoria totale. Quello che sta accadendo non è uno scontro di civiltà, ma tra barbarie e civiltà, tra coloro che glorificano la morte e coloro che glorificano la vita. Per far trionfare le forze della civiltà, Usa e Israele devono stare insieme». Queste preoccupanti affermazioni, pronunciate dal premier israeliano Benjamin Netanyahu al Congresso americano il 24 luglio, mi sono risuonate più volte partecipando a un nuovo avventuroso viaggio in Siria promosso dall'associazione *Percorsi di vita*, in collaborazione con l'organizzazione «Amici del Medio Oriente» nata da un gruppo di gesuiti e laici.

TORNARE ALLA PRIMA CASA COMUNE

Il Medio Oriente è una terra speciale. Oltre un terzo dell'umanità segue le intuizioni religiose nate in questa regione: la fede ebraica, quella cristiana e quella

islamica sono germogliate qui. Ripercorrendo la storia di Mesopotamia, Egitto, Siria, Turchia, Iran, Giordania e della terra di Gesù, entriamo in contatto con le nostre radici e con quelle di buona parte del mondo. Non dimentichiamo che qui «la Parola si è fatta carne» e ha iniziato la sua corsa tra i pagani attraverso la predicazione degli apostoli. Qui sono nate le prime scuole di elaborazione teologica, sono stati celebrati i primi sette concili ecumenici della Chiesa, si è sviluppato il monachesimo che attraverso san Benedetto da Norcia è poi germinato anche in Occidente. Oggi la regione è una delle aree cruciali per le strategie geopolitiche mondiali; attira brame e interessi da parte delle grandi potenze e delle loro sfere di influenza.

NEL CUORE DEVASTATO DEL MEDIO ORIENTE

La Siria ne sta facendo le spese in modo emblematico e drammatico. Il nostro viaggio, svoltosi dal 4 al 13

agosto 2024, avviene dopo una guerra civile molto sanguinosa scoppiata nel 2011, che ha dilaniato tante vite alimentando una spirale di odio che ha minato le convivenze pacifiche tra etnie e comunità religiose. Con il titolo «La speranza del ritorno. Dieci anni di guerra, fra violenze, distruzione e vite sospese» Caritas Italiana ha pubblicato un Dossier sui civili in fuga. Sono circa tredici milioni di persone: circa 7 mln hanno trovato rifugio in altre nazioni (Turchia, Giordania, Libano e Germania); gli altri 6 mln sono sfollati interni, concentrati nel nord: famiglie costrette a vivere in campi improvvisati al confine con la Turchia, in condizioni sub-umane; più di 6mln sono bambini. Siamo partiti sapendo di dover entrare in punta di piedi in un paese cosparso di macerie. Alla povertà dilagante oggi si somma la gravissima crisi finanziaria che ha colpito il Libano, la crisi economica derivante dalla pandemia di Covid-19, le nefaste conseguenze del terremoto del febbraio 2023 nella zona al confine tra Turchia e Siria (oltre 52mila i morti accertati). A causa della crisi finanziaria e delle sanzioni internazionali (embargo), il costo del paniere di beni per una famiglia media siriana è aumentato di oltre il 200%. Si sono perduti tra i 200 e i 300mila posti di lavoro; oltre 12mln di persone oggi non riescono a coprire i bisogni alimentari. Oltre al cibo mancano beni primari non alimentari (vestiti, prodotti per l'igiene, utensili primari per la casa).

LA SOLIDARIETÀ CON UN POPOLO MARTORIATO

Il progetto di «Percorsi di vita» ha ricominciato a raggiungere la Siria e il Libano nel 2019, dopo un'interruzione di 7 anni dovuta alla guerra. Le operazioni belliche sono cessate nel 2016 ma, come si è detto, la vera battaglia è quella che la popolazione rimasta nel paese combatte quotidianamente per resistere e sopravvivere alla paralisi sociale ed economica causata dall'embargo, agli squali che monopolizzano il mercato che si sono moltiplicati grazie allo stesso. Il nostro viaggio è stato di riscoperta e di conoscenza, ma soprattutto di ricerca, nel tentativo di capire e magari anche imparare cosa significasse apprezzare la vita in un contesto surreale e complicato. Così sono ripresi gli aiuti diretti a gesuiti e francescani, agli amici del coordinamento scout cattolico di Aleppo, avviando un progetto dal nome «Yalla Aleppo» grazie al quale si importano in Italia prodotti artigianali fatti da famiglie, studenti e artigiani che resistono ancora nonostante le difficoltà.

LE VISITE IN FRATERNITÀ

Siamo entrati nelle città di Damasco ed Aleppo, in alcuni bei villaggi sui monti della catena dell'anti-Libano orientale, laddove si parla ancora l'aramaico. Abbiamo visitato siti archeologici di origine fenicia, un famoso imponente castello medievale legato alle Crociate. Siti disseminati sui monti del Libano

occidentale e inseriti in un contesto paesaggistico mediterraneo. L'apice della nostra esperienza spirituale è stato raggiunto in montagna presso il monastero di Deir Mar Musa l'Abissino. Incastonato tra le montagne deserte del Qalamun, il monastero di Mar Musa al-Habashi (San Mosè l'Abissino o l'Etiopio) si trova a circa 80 km a nord di Damasco, in direzione di Palmira. Anche per la sua collocazione strategica, si ipotizza che il corpo centrale del sito fosse in origine una antica torre di vedetta romana. La tradizione racconta che Mosè era un principe etiopio che lasciò la corona per condurre vita eremitica con altri monaci. La forma di vita adottata era inizialmente quello della «laura», una vita semi-eremitica in cui i monaci abitavano nelle grotte e alla domenica dividevano la chiesa e altri spazi comuni. Per molti secoli il monastero fu abitato da monaci di rito siro-antiocheno, prima di essere definitivamente



te abbandonato. Nel 1982 il gesuita Paolo Dall'Oglio trascorre dieci giorni in ritiro spirituale tra le rovine, dove potrà dar vita al suo sogno di una comunità consacrata alla mutua comprensione e collaborazione islamo-cristiana. La comunità monastica *al-Khalil di Deir Mar Musa* (il patriarca Abramo è amico=*khalil* di Dio) è una comunità di rito siro-cattolico, composta da monache e monaci provenienti da diverse Chiese e paesi. Proprio nel dialogo con i membri di Mar Musa trovo una risposta cristiana alle letali affermazioni di Netanyahu riportate all'inizio. Nel libro *Il mio testamento* (2023), il fondatore p. Paolo, di cui non si hanno più notizie dal 29 luglio 2013, nel commentare la Regola monastica, scrive sull'arte di uscire verso l'altro: «La nostra vocazione all'ospitalità è una sfida terribile, e una risposta divina alla questione dell'affollamento e a una domanda, che io chiamo la domanda dell'altro [...] È una dialettica tra avversione e attrazione: sento in me un impulso



a chiudermi nella comunità limitata che è in definitiva la comunità delle prime caverne, e questo è morte, la morte culturale umana, una regressione alla pre-civiltà, alla pre-cultura [...] Sono andato da Khaled Mashaal, il capo di Hamas [...] Sapevo dalle mie letture della rivista "Palestina musulmana" che esiste un legame tra Hamas e i talebani. Allora ho chiesto: voi a Gaza, cosa pensate di quello che fanno i vostri amici del movimento dei talebani a proposito della chiusura delle scuole e della proibizione alle ragazze di studiare? Mashaal ha risposto: "Abbiamo iniziato a dire loro che sono andati troppo oltre" [...] Ciò significa che i talebani sono "un altro" rispetto ad Hamas e che all'interno dell'altro (che per noi è l'Islam) c'è un altro e un altro ancora».

MARIO CHIARO

SUOR HOUDA FADOU, UNA VOCE DEL MEDIO ORIENTE AL SINODO¹

Partecipare all'Assemblea Generale del Sinodo, su invito di papa Francesco, come monaca in rappresentanza della complessa realtà ecclesiale del Medio Oriente, è stato un grande dono. Un dono dello Spirito che mi ha fatto sentire come le Chiese dell'Oriente camminano insieme a tutta la Chiesa universale nel terzo millennio. Abbiamo avuto spesso cammini diversi, ma ora possiamo apprendere gli uni dagli altri per vivere la comunione, realizzare una più ampia partecipazione e aprirci alla missione. Le Chiese in Siria sono stanche: la guerra, il Covid, il terremoto, la corruzione a tanti livelli della società, le ingiustizie, la migrazione, la

persecuzione politica e religiosa hanno fiaccato le nostre forze. La Chiesa siro-cattolica di Homs è rimasta senza vescovo per tre anni, fino a quando papa Francesco ha nominato mons. Juliano Yaqoup Mourad, che si è attivato subito per recuperare tempo ed energie per preparare localmente il Sinodo, nonostante tutte le sofferenze. In questo percorso, abbiamo riscontrato due tipi di paure all'interno della nostra Chiesa. Innanzitutto, il timore che, dopo tutto il lavoro e lo sforzo compiuto, non cambiasse nulla. Poi, per alcuni, che vi fosse un'incomprensione dello spirito sinodale, per la paura di perdere il proprio posto e il ruolo nelle strutture ecclesiali. Nell'Assemblea Generale, a Roma, abbiamo portato le linee e le proposte discusse a livello locale e abbiamo vissuto un'esperienza di ascolto, silenzio e preghiera. Un tempo di grazia e una gioia immensa, che rimane e che trasforma le persone, attraverso la pratica del dialogo spirituale e della condivisione, alla luce della fede e nella ricerca della volontà di Dio. Lo spirito di fraternità e di amicizia che lo Spirito ha generato tra noi, uomini e donne, provenienti da tutti i paesi del mondo, ci ha permesso di vivere un'autentica Pentecoste. La diversità non ci ha spaventato perché abbiamo scoperto che ciò che unisce è l'Eucaristia che apre... occhi e cuori. Attraverso lo scambio di esperienze abbiamo potuto portare nella nostra preghiera la pienezza del dolore e le ferite degli altri, delle nostre Chiese ferite in Siria, e rendere tutti presenti con noi. Abbiamo parlato delle speranze, delle riconciliazioni e dei doni ricevuti, sapendo di poter condividere, come veri cristiani, la strada verso la giustizia e la riconciliazione. In questa sinfonia è entrata, poi, l'intimità di ciascuno di noi: siamo uniti nella comunione dallo Spirito Santo, che crea la connessione tra le parole e le vite di tutti noi. Le nostre Chiese sono chiamate a superare divisioni storiche e tensioni dolorose. Noi cristiani d'Oriente possiamo realizzare, insieme, di essere chiamati a far fruttare i nostri talenti per servire la missione della Chiesa in

¹ Testimonianza pubblicata anche su il «Poliedro», periodico della diocesi di Caserta (n. 1, Gennaio 2024).

una responsabilità condivisa. L'ecumenismo per noi è una questione di rinnovamento spirituale ed esige seri processi di pentimento e di guarigione della memoria. Nell'Assemblea romana sono risuonate testimonianze illuminanti di cristiani di diverse tradizioni ecclesiali che condividono l'amicizia, la preghiera e soprattutto l'impegno per il servizio ai poveri. È importante, infatti, che l'ecumenismo si sviluppi anzitutto nella vita quotidiana. È una risorsa fondamentale per sanare la cultura dell'odio, della divisione e della guerra che contrappone gruppi, popoli e nazioni. Mentre nel dialogo teologico e istituzionale prosegue la paziente tessitura della comprensione reciproca in un clima di crescente fiducia e apertura. Nonostante le nostre differenze, abbiamo tante possibilità di lavorare insieme anche in vista del 2025, quando ricorrerà il XVII centenario del Concilio di Nicea (325 d.C.). Il ricordo del Simbolo della fede che unisce tutti i cristiani ci aiuterà a comprendere meglio come nel passato le questioni controverse fossero discusse e risolte insieme, in Concilio. E nello stesso anno 2025, provvidenzialmente, la data della Resurrezione del Signore coinciderà per

tutte le confessioni cristiane. Una grande occasione per cercare di superare anche le antiche diatribe sulla data della Pasqua. In Siria, l'ecumenismo è spesso vissuto in modo formale e occasionale. Nel Monastero di Mar Musa, invece, siamo riusciti a realizzare occasioni di incontro familiare con i nostri amici e fratelli ortodossi che possono celebrare nella nostra Chiesa. Inoltre, un monaco ortodosso ha fondato una comunità mista di monaci e monache con i quali viviamo esperienze di condivisione belle e particolari. Rispetto alle nostre Chiese sorelle protestanti, gioia e speranza ci sono offerte dall'amicizia con un amico pastore armeno che con la sua famiglia partecipa alla nostra vita monastica. Esperienze di questo tipo sono un segno positivo dei tempi per la Chiesa che può arrivare, nel futuro prossimo, a una profonda sintonia con le altre Chiese sorelle, secondo le grazie del Signore e l'apertura dei nostri cuori, vivendo il senso autentico della sinodalità.



APPUNTI DI VIAGGIO: MARCO POLO E I FRANCESCANI IN ORIENTE

CONVEGNO DI STUDI TOLENTINO 18/19 OTTOBRE 2024

VENERDI 18 OTTOBRE
CHIESA DI SAN CATERVO
SULLE TRACCE DI FRA TOMMASO DA TOLENTINO E DI PADRE MATTEO RICCI

ore 17:00 Saluti istituzionali
S.Ecc. Nazzenaro Marconi Vescovo di Macerata
P. Simone Giampieri Ministro provinciale ofm
S.E.M.R. Giorgio card. Marengo Prefetto apostolico di Udon Bator
Presentazione della serata e degli Ospiti a cura di Barbara Olmai

ore 17:45 Gianni Valente direttore Agente Fides
"Primum Concilium Sinense", Shanghai 1924

ore 18:30 Intermezzo musicale con brani scelti ed eseguiti dal tenore fr. Alessandro Giacomo Brustenghi ofm

ore 19:00 Concelebrazione Eucaristica con le reliquie di San Catervo e del Beato Tommaso da Tolentino

SABATO 19 OTTOBRE
TEATRO "NICOLA VACCAJ"
MARCO POLO E I FRANCESCANI IN ORIENTE (SECC. XIII E XIV)

ore 9:00 Saluti istituzionali
Francesco Acquaroli Presidente della Regione Marche
Mauro Scilavi Sindaco di Tolentino
S.E.M.R. Giorgio card. Marengo Prefetto apostolico di Udon Bator
S.Ecc. Nazzenaro Marconi Vescovo di Macerata
P. Simone Giampieri Ministro provinciale ofm

ore 9:30 **SESSIONE 1**
Macerata Francesca Bartolacci Università di Macerata
Antonio Montefusco Università del Lazio
Guglielmo di Rubruk e Odorico da Pordenone: contesti e modi del viaggiare francescano
Pier Giorgio Borbone Università di Pisa
Dalla Cina all'Europa nel XIII secolo: i viaggi di Rabban Marco e Rabban Sauma
Eugenio Burgio Università Ca' Foscari Venezia
Francescani e laici di fronte alle città dell'Asia sinomongola

ore 11:00 Dibattito / Caffè break

ore 11:30 **SESSIONE 2**
Macerata Monica Bocchetta Università di Macerata
Giuseppe Mascherpa Università di Ferrara
Brani del Divisement dou monde nel Liber memorialis diversarum historiarum di fra Elmosina da Gualdo
Lorenzo Turchi Pontificio Università Antoniana
Oltre l'orizzonte: Giovanni da Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruk tra i Mongoli a Karakorum
Raissa De Gruttola Università Ca' Foscari Venezia
Marco Polo e i francescani nelle saglie studi in lingua cinese
Samuela Simon Università Ca' Foscari Venezia
Presenze poliane nel Lapidario del Prete Gianni di fra Tommaso ofm

ore 13:00 Dibattito
Fausto Franzo

ore 15:45 **SESSIONE 3**
Macerata Roberto Lambertini Università di Macerata
Nadezhda Romanova Khan Kyrgyz-Russian Slavic University Asia centrale: sulle orme di Marco Polo
Maëla Carletti Università di Macerata
Viaggi di carta: frammenti e libri dalla biblioteca S. Giacomo della Marca di Falconara Marittima
Alessio Mecella Centro Studi S. Giacomo Della Marca In Persia: una tappa verso la terra di Cina
Carlo Vuracchi Centro Studi Comitato di Tolentino
La missione di Odorico da Pordenone

ore 17:45 Dibattito
Riflessioni conclusive
Roberto Lambertini Università di Macerata

COMITATO SCIENTIFICO:
Francesca Bartolacci, Monica Bocchetta, Eugenio Burgio, Maëla Carletti, Raissa De Gruttola, Roberto Lambertini, Antonio Montefusco, Samuela Simon, Lorenzo Turchi

INFO:
Beato Tommaso
www.bibliotecafrancescanapenicina.it
www.leviedimarcopolo.it



La valenza etica della professione docente

Negli ultimi decenni abbiamo assistito ad un progressivo affievolimento della passione educativa: è aperto l'interrogativo su quali siano le ragioni vere di questo venir meno. Oggi si parla di educazione citando solamente l'emergenza che essa comporta, quasi mai ricordando anche la bellezza e la ricchezza umana che tale esperienza dona.

Anche il mondo della scuola è attraversato da una profonda crisi; ciò che è messo in discussione è la possibilità di educare e il senso stesso dell'educare.

L'attenzione rivolta solamente all'apprendimento si è infatti dimostrata una modalità di eccessiva segmentazione del processo, dimenticando la dimensione valoriale ed etica: emerge dunque come urgente la necessità di un curriculum di educazione etico-sociale (Baldacci, 2020) che funga da cornice per dare alla scuola un orizzonte di significato a favore di un'idea di scuola come comunità democratica.

La professione docente presenta un'identità articolata e complessa dove si intrecciano diversi elementi. Il fulcro dell'attività dell'insegnante sta nella dimensione educativa, nel «prendersi cura» del discente e della sua famiglia nella loro globalità, nel prendersi carico dei bisogni espliciti ed impliciti e delle più profonde esigenze connesse alla dignità della persona.

La professione dell'insegnante ha da sempre una forte valenza pubblica, prima di tutto per mandato costituzionale; risiede infatti nella Carta Costitu-

zionale da cui discende il D.L. 16 aprile 1994, secondo il quale «la funzione docente è intesa come esplicazione essenziale dell'attività di trasmissione della cultura, di contributo alla elaborazione di essa e di impulso alla partecipazione dei giovani a tale processo e alla formazione umana e critica della loro personalità».

L'insegnamento oggi non si risolve più nella mera trasmissione di contenuti e conoscenze ai discenti. Le competenze disciplinari che ogni docente possiede, legate soprattutto all'epistemologia della propria materia ed ai nuclei fondanti della stessa, è sicuramente essenziale per lo svolgimento del proprio servizio all'interno del sistema scolastico. Se fino a qualche decennio fa queste competenze erano forse gli unici elementi per considerare un insegnante «capace» di svolgere la propria professione, da parecchi anni gli studiosi dell'educazione si interrogano su quali altre competenze e attitudini personali un docente dovrebbe possedere oltre ad una consolidata conoscenza della disciplina insegnata.

Il docente è chiamato ad intervenire non unicamente sul piano disciplinare; è forte l'esigenza di agire con nuovi strumenti e metodologie e di rispondere alle nuove esigenze educative, le quali pongono interrogativi importanti anche al personale sistema dei valori e alla riflessione attorno al proprio essere docente. Oggi è sempre più richiesto agli insegnanti di abbandonare la logica che propone modelli didattici e metodologici rigidi se realmente vogliono attivare un approccio che fonda la didattica sulla relazione, sulla consapevolezza della propria filosofia educativa non dimenticando il fatto che l'identità professionale del docente coinvolge sicuramente sia la persona sia il contesto.

Il docente riflessivo presta, infatti, attenzione ad ogni passaggio della propria progettazione didattica ed accompagna costantemente la propria azione educativa cercando di accogliere i reali bisogni della classe e del singolo alunno.

Sempre in questi anni ci si è interrogati sul posizionamento etico da parte dell'insegnante, approfondendone le caratteristiche peculiari e la sua competenza riflessiva, il lavoro su di sé, attraverso l'osservazione e l'analisi dei propri agiti e delle motivazioni che li hanno guidati e, infine, la predisposizione al dialogo, all'empatia e all'ascolto attivo.

Il mondo adulto oggi sembra non essere più in grado di narrare il valore e la bellezza della vita. Ai giovani stanno di fronte degli adulti che faticano a far intravedere il dono dell'esistenza e a delineare quei valori che lo sanno mostrare. I docenti, insieme ai genitori ed in generale al mondo adulto, dovrebbero palesarsi ai giovani come coloro che hanno scoperto il senso di pienezza che accompagna la loro età. Solo in questa prospettiva potranno diventare educatori efficaci e soprattutto autorevoli. Negli adulti è in crisi la fiducia nella vita, come afferma papa Benedetto XVI: «alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita».

Etico è quindi il comportamento del docente che riesce a sviluppare nei propri alunni il senso di responsabilità; la responsabilità è in un certo senso identificabile con la lungimiranza che i nostri giovani dovrebbero acquisire per poter meglio valutare le loro azioni nel passato, nel presente e nel futuro tenendo sempre in primo piano il personale progetto di vita.

FUNZIONE DELL'INSEGNANTE

Per Biesta, pedagogista contemporaneo, è centrale la funzione dell'insegnante nel suscitare il desiderio di essere soggetti adulti, ovvero di vivere una libertà adulta «di cui facciamo esperienza quando proviamo a esistere nel e con il mondo e non solo con noi stessi» (Biesta, 2017). L'insegnamento deve divenire uno spazio in cui gli studenti possono essere soggetti nel mondo e non oggetti, anche esprimendo il loro contributo, il loro punto di vista, le loro caratteristiche peculiari e le loro propensioni e non meramente uno

spazio di libertà di imparare, conferire significato alle cose e conoscere.

Il docente di oggi dovrebbe essere in grado di sviluppare una connessione profonda con gli studenti sforzandosi di comprendere le loro emozioni mostrando un sincero interesse per il loro benessere. Queste caratteristiche personali dovrebbero portare alla crea-



zione di un ambiente di apprendimento inclusivo e accogliente, in cui gli studenti si sentono valorizzati e supportati nella loro crescita personale.

Il docente infine è tenuto ad accompagnare costantemente la propria attività con una riflessione metacognitiva, una riflessione sul proprio operato e, soprattutto, a porre attenzione ad una progettazione esplicita non solo da un punto di vista didattico ma anche di carattere valoriale ed umano. È fondamentale che il docente si interroghi su quali valori e principi intenda basare la propria relazione con il gruppo classe.

Appare chiaro che nella complessità dei nuovi bisogni educativi dei giovani, il docente risulta credibile ai loro occhi quando riesce ad entrare in una relazione significativa. Questo passaggio presuppone una buona conoscenza di se stessi, del proprio funzionamento ed una capacità introspettiva che permetta al docente di essere oltre che credibile, trasparente e vero.

GIORGIO ADRIANO



LA VIA DI EMMAUS

«La via di Emmaus» è un progetto finalizzato all'accompagnamento dei giovani nel loro cammino di discernimento e maturazione in vista di una libera e personale risposta vocazionale. Promosso dall'Arcidiocesi di Bologna - Ufficio per la Pastorale Vocazionale, prevede varie proposte, tra cui: tappe esperienziali di iniziazione alla vita spirituale, esercizi spirituali, ritiri, scuole di preghiera e cammini di accompagnamento personale. Al cuore del progetto si trova Casa Emmaus, la cui finalità è quella di offrire un'esperienza immersiva di accompagnamento personale e comunitario, in una condivisione di vita che offra strumenti per favorire il processo del discernimento vocazionale del giovane partecipante.

ORIGINE DEL PROGETTO

Su impulso del *Documento conclusivo* del Sinodo dei Vescovi dedicato ai giovani, che al n. 161 auspicava la nascita di esperienze residenziali per giovani dedicate all'accompagnamento in vista del discernimento¹, l'Arcivescovo di Bologna card. Matteo Maria Zuppi mi chiese di dare avvio a una proposta che corrispondesse agli intenti del Sinodo.

Nel contesto delle attività di accompagnamento e itinerari per giovani proposti dall'Ufficio per la Pastorale Vocazionale diocesano, che allora dirigevo,

due ragazze, senza conoscersi, mi manifestarono il desiderio di condividere, in termini residenziali, un cammino di crescita spirituale e umana. Prese così avvio, nel giugno 2019, una prima casa femminile nella periferia di Bologna, seguita un anno dopo dall'avvio di un'esperienza maschile presso un appartamento in centro città. Tali esperienze sono andate crescendo, convergendo poi in un'unica sede - Casa Emmaus, sulle colline bolognesi - e strutturandosi in un progetto più organico, denominato *La via di Emmaus*².

¹ «Molte volte è risuonato nell'aula sinodale un accorato appello a investire con generosità per i giovani passione educativa, tempo prolungato e anche risorse economiche. Raccogliendo vari contributi e desideri emersi durante il confronto sinodale, insieme all'ascolto di esperienze qualificate già in atto, il Sinodo propone con convinzione a tutte le Chiese particolari, alle congregazioni religiose, ai movimenti, alle associazioni e ad altri soggetti ecclesiali di offrire ai giovani un'esperienza di accompagnamento in vista del discernimento. Tale esperienza - la cui durata va fissata secondo i contesti e le opportunità - si può qualificare come un tempo destinato alla maturazione della vita cristiana adulta. Dovrebbe prevedere un distacco prolungato dagli ambienti e dalle relazioni abituali, ed essere costruita intorno ad almeno tre cardini indispensabili: un'esperienza di vita fraterna condivisa con educatori adulti che sia essenziale, sobria e rispettosa della casa comune; una proposta apostolica forte e significativa da vivere insieme; un'offerta di spiritualità radicata nella preghiera e nella vita sacramentale. In questo modo vi sono tutti gli ingredienti necessari perché la Chiesa possa offrire ai giovani che lo vorranno una profonda esperienza di discernimento vocazionale». XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, *Documento conclusivo*, n. 161.

² Per informazioni e aggiornamenti sui contenuti e le attività de *La via di Emmaus*: www.laviadiemmaus.com.

L'ISPIRAZIONE FONDAMENTALE

Il brano di Lc 24,13-35 ispira la denominazione del progetto «La via di Emmaus» e il suo dinamismo. Esso si affaccia sul giovane a contatto con l'impegnativo, e talora problematico, compito di integrare la propria esperienza di vita. Accompagnare i giovani, a partire dalle loro narrazioni, e fare strada con loro costituisce la prima dimensione, a cui segue quella di offrire elementi per un'integrazione e ridefinizione del vissuto. Tale chiave, che illumina e riscalda il cuore, apre al desiderio di una condivisione di vita, capace di offrire modellamento e interiorizzazione del mistero nella propria vita, per riprendere il cammino con motivi di speranza nel cuore.

La memoria evangelica dei discepoli di Emmaus coglie la scena di chi si allontana a margine di un'aspettativa ferita o delusa: *in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme* (v.13). Così dista da Bologna l'Abbazia di s. Cecilia della Croara, sede di *Casa Emmaus*. Meta di viandanti che si immergono nell'abbraccio della natura, poco o tanto, in cammino verso se stessi, l'Abbazia si dischiude loro nel volto di una chiesa, di un antico chiostro, e di un pozzo. L'acqua sorgiva, che aveva attratto in quel luogo etruschi e romani, poi monaci e umili contadini, ora insinua all'uomo in cerca di vita, la via per un'altra sorgente, è questa la via che conduce a *Emmaus*.

Due di loro... conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto (vv.13-14). *La via di Emmaus* accosta persone giovani: Cleopa (forse un parente del Signore, entrato nella cerchia dei discepoli) e un altro, di cui non si dice il nome perché il brano si apre alla vicenda della Chiesa di tutti i tempi.

A due erano stati mandati... a due si allontanavano. Nel frantumarsi delle illusioni e dei ristretti stilemi di vita, regge una prossimità. Non basta, ma è la condizione di partenza per cavare l'uomo fuori dall'isolamento, una delle fonti più pervasive di sofferenza per l'uomo di oggi. *La via di Emmaus*, a un primo livello basilare, chiama giovani insieme per un cammino. Non l'euforia fusionale dei grandi numeri, ma le condizioni in cui sia possibile aprirsi e condividere una risonanza profonda e autentica della propria situazione interiore.

Conversavano tra loro (v.14). Anche a questo vertice il cammino esperienziale proposto ai giovani, fatto di catechesi, dinamiche interattive, risonanze, iniziazione alla preghiera, al discernimento e all'accompagnamento. Nella proposta residenziale di *Casa Emmaus* i giovani vivono, ogni mese, momenti di *Revisione* comune, guidati dal responsabile, preceduti e preparati da un tempo di preghiera insieme. In questi momenti, in un clima di ascolto reciproco, attivo e non giudicante, ciascuno riceve spazio per dare risonanza su tre ambiti: ciò che sta vivendo sul piano personale; l'esperienza di relazione con gli altri abitanti della casa;

l'andamento della vita in rapporto alla struttura concordata. *Conversavano tra loro* può rimanere, e rimane, tuttavia, ancora un vicolo cieco. *La via di Emmaus* conduce oltre, perché, in fondo, tutto il vissuto, la storia, le situazioni personali, pervengono alla loro intima verità nel mistero di quell'unico evento: la passione sofferta del Signore e la sua Pasqua di risurrezione, e trovano in esso disvelamento e risoluzione.

Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro (v.15). In questo spazio di confidenza, per grazia, il Signore si fa prossimo, in aderenza alla persona: *camminava con loro*, con chi si allontana, nel suo allontanarsi.

Che cosa sono questi discorsi...? (v.17a) La domanda sul «cosa» favorisce l'esplicitazione dei fatti, il dialogo *tra loro*, diviene ora un dialogo «con Lui». Tutto il movimento de *La via di Emmaus* intende approdare a questo contatto, da cui prende le mosse la vita spirituale. Ciò richiede una pedagogia della preghiera capace di integrare la dimensione psicologica, di cui la modernità si era inebriata e che, dopo l'ultimo Concilio, per reazione era stata, in qualche modo, accantonata.

Si fermarono col volto triste... (v.17b): quella tristezza ha da entrare in rapporto col Signore vivo e presente. A *Casa Emmaus* vengono aperte ai giovani, con ritmo regolare, serate di preghiera. Esperienze, in parte guidate, di *lectio divina*. Il processo modellato in questi momenti prende avvio col movimento «da me a Te»: l'ingresso nella preghiera, dedicato allo Spirito Santo. È l'invito che fa lo stesso Gesù (*Domandò loro: cosa...?*). Cosa c'è nel presente? Quale stato d'animo? Esso non va accantonato, ma integrato. Il viaggio verso se stessi, in sua compagnia, approda a un secondo movimento: «da Te a me» (*Disse loro...*). Entra, allora, nel cuore, non solo nella mente, una Parola che rischiarà, riscalda, ma anche purifica (*stolti e lenti di cuore a credere... - v.25*).

Questa Parola, che si è fatta così vicina e intima, svela ora la sua origine, essa dimora nella luce senza tramonto: *fece come se dovesse andare più lontano* (v.28), nel cuore di una pura gratuità. La Parola li attrae, ma non è possibile per loro andare oltre, mentre è possibile per Lui entrare da loro. Ed Egli, per la loro preghiera, si disvela e si comunica nella dimensione contingente della vita, dove il sole tramonta. È il mistero dell'Eucaristia, da cui riceve vita la chiesa. Il movimento dell'ascolto ha da approdare all'incontro, «noi due insieme», ha da toccare la dimensione affettiva, non solo elucubrazioni mentali. È solo integrando la dimensione affettiva, – così fragile, evasa e ferita –, unita a quella intellettuale, che il giovane può trovare energia e libertà per dare direzione all'intera sua esistenza facendo scelte che coinvolgano tutto il suo essere personale.

A questo punta diritta *La via di Emmaus*, invece di anteporre altri obiettivi ecclesiali e sociali, pur validi, a quella che rimane, per un giovane, la fondamentale e

urgente sfida evolutiva: legarsi affettivamente e, nella fede, incontrare Dio in questo legame d'amore.

A questo concorre tutta una «liturgia» di casa (*fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro* – v.30). La casa vive del reciproco servizio, in completa autogestione, secondo turni settimanali sulla cucina, la spesa, le pulizie, il bucato, il guardaroba, la foresteria per l'accoglienza e l'ospitalità, la sacrestia, i ruoli e i compiti per la preghiera... tutto diviene occasione di relazione, di comunicazione, di una sinergia reciprocamente orientata a proteggere e promuovere il valore di ciascuno.

L'esperienza personale di un contatto con Gesù Risorto, nella lieta quotidianità della vita comune, chiarifica il desiderio, permette di «prendere la mira» su ciò che più corrisponde al proprio futuro e di caricare energie per ripartire con il proprio viaggio nella chiesa: *Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto...!»* (vv.33-34).

DON RUGGERO NUVOLI
(direttore de «La via di Emmaus»)

LE VOCI DEI GIOVANI

Di seguito, alcuni stralci dalle voci dei giovani che hanno abitato a Casa Emmaus, raccolte nel libro: *La via di Emmaus. Testimonianze di vita comune e discernimento* a cura di R. Nuvoli, prefazione di M. Zuppi (Edizioni Ares, 2024).

Gabriele, 21 anni 740 giorni a Casa Emmaus. Due anni della mia giovinezza, dell'età più bella e feconda della mia vita. Un incontro, con Dio e con un sacerdote, sacramento della sua presenza. Il desiderio di fidarsi e abbandonarsi. Questi gli ingredienti per cambiare, per compiere un tornante, per entrare nelle profondità dell'anima. [...] Sono entrato con la certezza di essere un buon ragazzo cristiano, molto attivo in diversi ambiti ecclesiali.

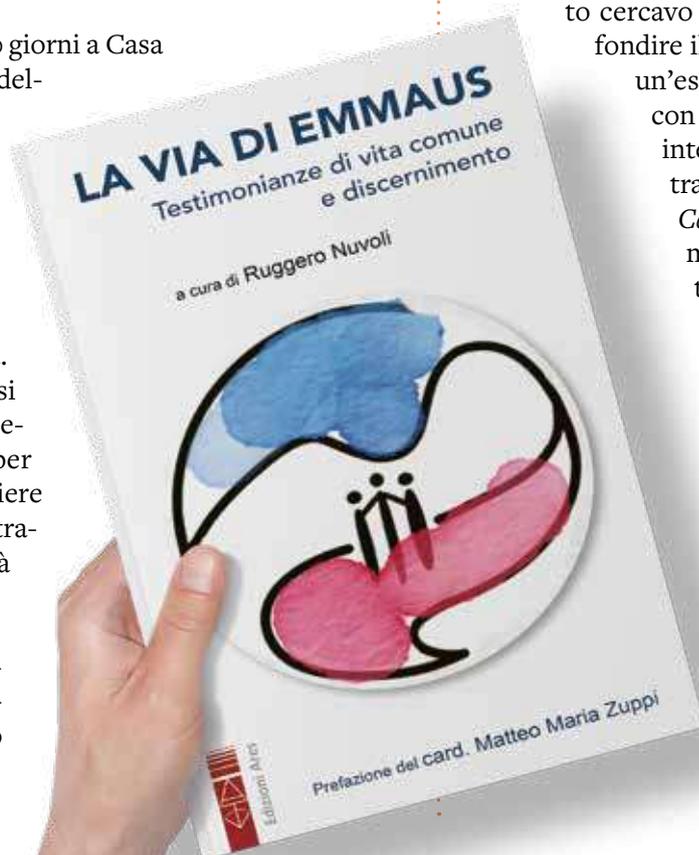
Ho capito di non esserlo, di star facendo le cose più per bisogni personali che per il Signore. Mi sono ritrovato impantanato in mezzo al deserto. Ho imparato a conoscerlo, a pregare. Ho imparato a essere fedele. Ho imparato a sentirmi amato da Lui. Ho imparato a fidarmi. Ho saputo mettere confini alle tante dissipazioni di cui mi circondavo e tenere la mira su ciò che conta davvero. Sono cresciuto nel sentire e leggere le mie emozioni e nella comunicazione, non sono più un ragazzo chiuso e introverso. Sono uscito dal deserto. Non so se ne troverò altri nel mio cammino, non so se mi aspettano altre montagne da scalare, ma so che posso fidarmi di Dio, so che lui mi accompagnerà nella mia strada. Sto uscendo diverso, più adulto, più cristiano, più consapevole. Come ho fatto? Mi sono fidato di Lui e ho lasciato che facesse Lui di me ciò che aveva stabilito. Più lascio spazio a Dio, togliendo il mio ego, più riesco ad afferarmi e realizzarmi come persona.

Francesca, 27 anni Ora so chi sono, so cosa voglio ma soprattutto so chi voglio al mio fianco, il Signore, voglio fidarmi e affidarmi a lui, perché senza lasciarsi trasportare dai suoi desideri non si riesce a percorrere il disegno che Lui ha per te.

Vittorio, 24 anni Per me questa esperienza è stata un momento di pausa per capire bene e per dare terreno al Signore, per parlargli e sentire cosa avesse da dirmi. È stato un tempo anche per sperimentarmi nelle relazioni.

Silvia, 25 anni Quando sono entrata nel progetto cercavo uno spazio quotidiano per approfondire il cammino, la mia fede e poter fare un'esperienza di fraternità [...] Portavo con me il desiderio di vivere tutto più intensamente, e quando mi è capitata, tramite un'amicizia, la proposta della Casa, mi è sembrato che arrivasse in maniera molto provvidenziale. Ho trovato relazioni per crescere, ho imparato fedeltà alla Parola quotidiana e ho fatto esperienza della Chiesa Madre.

In Gioventù Francescana avevo intuito come per me fosse importante la fraternità, fatta di fratelli e sorelle e quindi di un'alterità complementare ed armoniosa che mi ha edificata e cresciuta. In Casa Emmaus mi è stata data la possibilità di viverla quotidianamente: tornare ogni giorno nel contesto fraterno ha voluto dire





Inaugurazione di Casa Emmaus alla presenza del card. Zuppi, 28 novembre 2021.

non rifuggire i rapporti, fare verità su ciò che vivevo, anche nella semplicità quotidiana; attraverso l'aiuto di don Ruggero lavorare su diversità e attriti, accogliere propri e altrui limiti, gioire di semplice ironia e gioco di ogni giorno. Ho avuto la possibilità di sperimentare relazioni che possono essere edificanti e funzionali, in cui non ci si perde né si lasciano interrotti i rapporti o silenziosi i non detti. Si ha invece la possibilità sempre di tornare su una data questione, riconoscendo difficoltà personali e quindi affrontarle, scioglierle e poi vedere rifiorire relazioni più intime e sentirmi più forte. Essere rimasta per lungo tempo in questa esperienza mi ha dato modo di considerare la fraternità non solo come uno spazio relazionale accogliente, ma anche una palestra di relazioni e crescita. È una dimensione che non avevo mai considerato, forse, e mi si è rivelata nuova e arricchente.

Ho trovato quello che cercavo anche a livello spirituale, in un contatto quotidiano con la Parola e, nelle occupazioni quotidiane che sono state lo studio, la laurea e il lavoro, ho trovato la possibilità di raccogliere quotidianamente quella Parola che mi veniva data al mattino, di incontrarla di nuovo durante la giornata e lasciarmi interrogare.

Da quando avevo 14 anni circa avevo sperimentato la

fede, ovvero cosa significava per me Dio, in un mondo e *modo* francescano: per me incontrare *Casa Emmaus* ha voluto dire anche vedere i diversi carismi che sono all'interno della Chiesa, come ci sto io in relazione. È stato lampante il passaggio da un carisma unico a più carismi, vedere come la Chiesa, davvero come una Madre, li raccoglie e custodisce in sé.

Una cosa su cui ho lavorato in questi anni è strutturare la giornata, ad esempio dividendo le attività in tempi definiti. Prima vedevo cosa succedeva al momento, un po' lasciandomi influenzare da quello che avevo attorno. Ho invece scoperto che si possono dare tempi alla preghiera, agli amici, al lavoro, a me e questo mi ha dato una struttura interna che mi aiuta a dire chi sono. Considero l'esperienza di *Casa Emmaus* valida e sapiente perché guarda e ha cura del giovane nella sua personalità e nel suo sviluppo, accogliendo l'ipotesi che ci siano difficoltà su cui, però, si ha la possibilità di crescere e allo stesso tempo un valore innato che è motore del cammino umano. Mette al centro il rapporto con il Signore, suggerisce e considera piccole strategie per fare silenzio nel proprio quotidiano per poter rallentare e scegliere passi di vita buoni. Dà importanza alle relazioni e valorizza la presenza maschile e femminile, gettando una luce sulla complemen-

tarietà che questa alterità può generare; propone la scommessa di accogliere in sé giovani che hanno sfide, provenienze, spiritualità diverse.

Consiglierei l'esperienza a chi cerca uno spazio relazionale e di tempo per stare su di sé, conoscersi e avere degli strumenti per stare nel mondo con il Signore. Per me questo è stato molto importante.

Annalisa, 25 anni *La via di Emmaus* è un tempo e un luogo per me, che inevitabilmente diventa un tempo e un luogo per il Signore. [...] Penso che in un mondo, soprattutto il nostro giovanile, pieno di voci, di distrazioni, di rumori, di impegni di studio e di lavoro, *La via di Emmaus* rappresenta quello spazio in cui lasciare che il Signore ci si affianchi e ci parli. Siamo abituati a parlare e parlare, ma lasciamo mai che sia il Signore a parlare? Ecco, questo è un tempo per mettersi in ascolto, fermare tutto e lasciare che sia il Signore a dirci qualcosa, su di noi, sulla nostra vita.

Beatrice, 26 anni In questo luogo ho trovato uno spazio per andare oltre la «crosta» delle cose, oltre quello strato superficiale che aleggiava nella mia vita, e mi sono trovata a sviscerare e scavare, a mettere il *focus* sul perché delle scelte che facevo. Da quando sono qua mi sento una specie di speleologa perché in questa casa si è concentrati su di sé e questo serve nella vita per riuscire a fare dei passi in avanti: mi sembrava spaventosamente egoistico, ma se non lo si fa, non si va da nessuna parte dopo. Quest'esperienza mi ha accompagnata anche in momenti relazionali difficili e una delle ricchezze che ho trovato qui sono stati dei punti fermi che al di fuori non avevo: questi mi hanno dato la sicurezza e il coraggio di affrontare le situazioni senza farmi annichilire e bloccare.

In *Casa* posso vivere la mia fede nel quotidiano concretamente e insieme a ragazzi e ragazze con cui si condivide un terreno comune. È una vita quotidiana scandita da ritmi a volte faticosi, vivere in tanti e in un luogo grande e bello come questo comporta delle fatiche ma la stanchezza e le occhiaie si sopportano volentieri. [...] Siamo un po' nomadi perché ognuno rimane il tempo di cui ha bisogno, sono già andate e venute tante persone ed è bello vedere che con alcune si rimanga in contatto, mi sembra una conferma che quello che si vive qua non è solo perché si è obbligati a stare insieme ma perché si sente che ci sono altri che ti capiscono, che vivono qualcosa che vivi anche tu: questo fa sentire meno soli. Qui si possono scoprire compagni di viaggio con cui camminare nel mondo.

[...] Ho sempre considerato un pregio riuscire a fare tante cose e a frullare come una trottola, pensando, solo così, di avere valore e di essere degna di rispetto e stima. Ora riesco a guardare con maggior consapevolezza e chiarezza le mie decisioni, non pensavo di essere capace di dire dei «no» e di



dare dei limiti, a me stessa e agli altri, e soprattutto di poter sopravvivere al fermarmi: mi sono scoperta capace di farlo e ne ho tratto giovamento. Mi sono sentita risolleata e accolta da questa esperienza e giorno dopo giorno scopro un nuovo pezzetto di Amore che mi aiuta ad affrontare le sfide della vita. Ho imparato a darmi valore, a non considerarmi in scadenza, sbagliata o non amabile; il sentirmi indietro e in ritardo mi accompagnava da molto e qui ho imparato a guardarmi da un'altra prospettiva, con occhi amorevoli e fiduciosi. Ho scoperto che siamo fatti per «vivere e non sopravvivere» e questo ha messo un filtro completamente diverso alla mia Vita.

Ilenia, 27 anni La vita con gli altri mi stimola a esprimermi e, di conseguenza, a riflettere su cosa sento, chi sono, cosa voglio, per chi voglio essere. Il clima a Casa Emmaus è molto sereno e promuovente. Lo stile di casa è tanto fraterno quanto più condividiamo momenti di svago e momenti più seri, per esempio quelli in cui comunichiamo ciò che è andato storto e come poterci migliorare. La vita in casa è ritmata da turni settimanali, poiché siamo in autogestione. Le mie giornate potrebbero essere definite come un'*ora et labora*, in cui



dedico uno spazio alla preghiera e un momento per lavorare o studiare. È un continuo mettersi in gioco, ridarsi tempo e ripartire.

Lucia, 23 anni Desideravo uscire di casa perché sentivo che nella mia casa natale avevo esaurito le possibilità di crescita e maturazione. Desideravo tagliare il cordone ombelicale, prendere le distanze dai miei genitori per scoprire un poco di più me stessa. Inoltre, avevo una chiara consapevolezza dei limiti della mia personalità e desideravo trovare un modo per lavorarci e maturare.

Casa Emmaus è stato il luogo dove dedicarmi a questi miei desideri, coltivarli e lavorarci su.[...] Nell'organizzazione della casa ci sono vari turni: cucina, bucato, pulizie... In questa struttura dei compiti di casa, apprezzo l'essere coinvolta attivamente, stimolata a prendere decisioni autonomamente, facendomi anche carico delle necessità delle persone che vivono con me. Seppur facendo la mia parte anche prima, ero abituata alla comodità del farmi fare molte cose «dalla mamma». Questo mi portava a vivere una quotidianità che riduceva al minimo l'occuparsi delle necessità quotidiane del vivere la vita.

Con don Ruggero ho avviato un percorso di *counseling* che mi sta aiutando a lavorare sulla mia personalità, a prendere consapevolezza dei miei limiti relazionali e delle mie risorse. Pian piano noto di stare costruendo un nuovo stile relazionale più aderente a me. [...]

La messa quotidiana, la preghiera personale e comune, la liturgia delle ore e l'accompagnamento spirituale sono un ottimo pane. In questi mesi ho cercato quotidianamente questo nutrimento, con costanza e vincendo fatica e pigrizia. E ogni giorno di più mi stupisco di quanto sia vivo Dio, e di quanto l'uomo sia fatto per le cose del Cielo.

In breve, la *Casa* è per me un luogo dove maturare la mia persona, senza perdere di vista nessun aspetto della mia dimensione umana. La mia umanità è fragile, ma ha anche un grande potenziale e qui ne prendo atto, lo rafforzo e lo esercito. Con gli occhi della fede posso aggiungere che è il Signore che mi ha condotta qui, e mi sta dando tutte le opportunità e gli strumenti per vivere una vita piena nel dono di me.

Pietro e il discepolo amato

Dove si stanno dirigendo questi due personaggi dai capelli scarmigliati dal vento? Chi sono e da dove vengono?



I discepoli Pietro e Giovanni corrono al sepolcro il mattino della risurrezione, Eugene Burnand, 1898, Parigi, Museo d'Orsay.

Questa opera di Eugene Burnand è una grande tavola con un suo fascino misterioso. Chi la vede all'interno di una delle sale del Museo d'Orsay, a Parigi, ne resta attratto. L'autore è un esponente del Naturalismo, lo stile che interpretava il gusto ufficiale della III Repubblica francese, molto popolare e diffuso nel fine '800, ma totalmente dimenticato in seguito. Burnand, dalla sua Svizzera, aderisce alla diffusione europea di questa corrente artistica, traducendola in forma di espressione religiosa, con efficaci effetti drammatici. Infatti, anche per il non credente, privo delle chiavi di lettura offerte dal Vangelo, questo quadro parla comunque: ci racconta della corsa di due uomini vestiti all'antica, nella luce di un'alba dorata, sullo sfondo di terre coltivate e di colline in lontananza. I colori sono caldi e contrastati. La composizione si sbilancia alla sinistra di chi guarda: i due personaggi si muovono nella direzione contraria al normale svolgimento di un testo, di una lettura che va da sinistra verso destra. Questo fatto, in qualche modo induce in noi il senso di un ritorno, di una rilettura, di un percorso di ripensamento, di uno sguardo che re-interpreta qualcosa: questi due stanno tornando indietro... per cominciare tutto da capo! Cosa sarà mai quel qualcosa che vedranno e che potrà farli ripartire di nuovo, in un movimento opposto a questo? Dove si stanno dirigendo questi due personaggi dai capelli scarmigliati dal vento? Chi sono e da dove vengono?

AL SEPOLCRO DI BUON MATTINO

Guardiamoli questi due uomini. Possiamo facilmente identificarli con l'aiuto del brano del Vangelo di Giovanni al capitolo 20, versetti 1-10:

«Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli, intanto, se ne tornarono di nuovo a casa». A partire da questo testo si può comprendere allora il significato del titolo del quadro: «I discepoli Pietro e Giovanni corrono al sepolcro il mattino della Risurrezione». L'uomo adulto è Pietro, l'altro è il giovane discepolo amato da Gesù, colui che la tradizione identifica come Giovanni l'evangelista.

Di questi due personaggi, il primo è più giovane. Il suo viso è meno marcato; non ha barba. La fronte è segnata da pieghe interrogative che accompagnano uno sguardo decisamente puntato in avanti. Il vedere di quest'uomo diventerà progressivamente più intenso (in greco: blepo / theoreo / orao), fino al culmine del «vedere e credere». È raffigurato un po' più avanti di Pietro: il suo attaccamento a Gesù lo trascina, come un'energia misteriosa, nel suo percorso verso il sepolcro vuoto. Questo suo amore sarà pure ciò che gli permetterà di cogliere la realtà pasquale ed il suo significato prima ancora di Pietro. Il suo vestito bianco con un cappuccio ricorda il camice dei celebranti per le celebrazioni liturgiche: notevole è l'intuizione di Burnand, che ci mostra questo discepolo in atteggiamento di preghiera.

Il personaggio al centro del quadro ha lui pure, la

fronte corrugata e le sopracciglia rialzate. I capelli e la barba irsuta sono quelli di un uomo semplice, di età matura. Anche lui, lungo il tragitto, si sta interrogando; anche i suoi occhi bruni guardano intensamente in avanti ma senza fissare precisamente un punto. Per lui è rimasto solo il vuoto, una distanza che non riesce a colmare. Non è tanto l'ignoranza, quanto piuttosto l'assenza di una comunione profonda ciò che gli impedisce di capire: anche lui deve compiere un passaggio. Tuttavia, Pietro si è scosso, non è rimasto paralizzato nella sua situazione di inerzia mortale: ha ritrovato il coraggio! Il quadro ce lo raffigura di corsa! Quest'uomo avrà anche la forza e l'ardire di entrare nel sepolcro, nel luogo della morte, per essere poi testimone del Risorto.

UN RISVEGLIO, UNA RINASCITA

Burnand è un pittore molto attento al testo evangelico ed è anche capace di rappresentarlo con efficacia ed attualità: in questa tela ci mostra sui volti dei due discepoli ciò che si sta muovendo dentro di loro. Alla corsa dei corpi, corrisponde una corsa dei cuori, che noi vediamo riflessa sui loro visi nei loro occhi: inquietudine, stupore, angoscia, incredulità... ma soprattutto l'intuizione che ciò che stanno andando a vedere potrà cambiare la loro vita. Potrà cambiare tutto: sarà una trasformazione radicale. L'evento li coglie impreparati: non sanno, sono impotenti di fronte alla rivelazione di un Dio che li supera infinitamente. L'uomo in quanto carne e debolezza non può sapere, ma se uno rinasce dallo Spirito... «la vostra afflizione si cambierà in gioia», aveva detto il Signore (Gv. 16,20).

Una mano di Pietro tiene il mantello mosso dal vento e dalla fretta; l'altra sembra indicare qualcosa più avanti, o più in basso... forse la terra, o gli stessi passi che sta compiendo di corsa. Sono mani forti e rudi, mani di chi affronta la dura realtà della vita, senza sfuggirne.

Le mani del discepolo amato invece sono giunte, come per una preghiera carica di emozione, di preoccupazione. Mentre gli occhi ci rimandano alla loro esperienza di scoperta della fede, queste mani ci ricordano che, in conseguenza di questa scoperta, essi saranno anche i testimoni, gli apostoli, coloro che diventeranno le colonne della chiesa di Cristo. La Pasqua per loro diventa come un risveglio, una rinascita: da ora la morte resterà ormai alle loro spalle e la nuova creazione sarà affidata a queste fragili eppur robuste mani, che incontrando quelle degli altri, costituiranno la comunità del risorto.

L'ALBA DELLA FEDE

Il cielo di questo quadro è chiaro, luminoso. Alcune, poche bellissime nuvole riflettono i colori dell'alba: rosa, arancio, violetto. I due discepoli sono illuminati lateralmente dal sole che sta sorgendo, ma che i nostri

occhi non vedono. Anche i bagliori dorati sulle vesti e sui volti ci raccontano di un astro di cui intuimo la presenza solo di riflesso; come quella del vero sole, il Risorto! Il testo del vangelo iniziava con la menzione del buio; erano le tenebre interiori di chi ormai guardava la realtà solo in termini di morte. Ma ora la cecità del cuore è vinta e, nella luce nuova di questa alba, si comincia a guardare il mondo, la storia, in modo diverso. Dietro i discepoli il paesaggio è primaverile: terre lavorate di recente, erba verde e tenera, alberi dai germogli nuovi. È la stagione in cui noi cristiani celebriamo la Pasqua, ritmando l'espressione della fede sulla melodia della creazione che rinasce dopo l'inverno. Molto lontano, appena visibili, il pittore ha raffigurato le tre travi verticali, ricordo della crocifissione del venerdì. Fino a quel giorno non era possibile sperare nulla al di là di queste croci, ma questa mattina è l'alba della fede. Quel mattino, il discepolo, entrato nel sepolcro, «vide e credette».

Questo dipinto è un po' l'immagine di tutti i credenti d'oggi. Noi non vediamo il Signore in persona. È attraverso la testimonianza dei discepoli che ci hanno preceduti nella fede che noi siamo invitati, con la forza dello Spirito, a credere nel Risorto. I due personaggi di questo quadro, che fin dall'inizio ci ha toccato per la sua bellezza, ci chiamano a slanciarci per condividere la loro corsa. Vogliono che ci affrettiamo, senza ritardi, senza troppi calcoli, senza paura... con loro. Ci invitano ad essere disposti ad accettare la provocazione dell'apparente assenza del Signore di fronte ai molteplici segni di morte. Metterci alla ricerca dei segni della Risurrezione può essere un tirocinio paziente, talvolta scoraggiante. Ci vuole fiato e resistenza. Occorre collocarci in nuove prospettive. Se ci poniamo di fronte alla morte dando per scontato che essa sia l'unica ed ultima parola, allora non resta che l'assurdo, l'angoscia e la dichiarazione disperata che il Signore ci è stato tolto per sempre. È solo l'amore che consente l'incontro con Lui, anche se non lo vediamo. Torniamo commossi a quella domenica mattina in cui è nata la fede cristiana... e diciamo grazie ad Eugene Burnand, che ci aiuta a non dimenticarlo.

* ANTONIO SCATTOLINI

* Prete della diocesi di Verona, di cui è Delegato episcopale per la Pastorale dell'Arte. Ha ottenuto la licenza all'ISPC di Parigi sul tema della catechesi con l'arte e il dottorato alla Facoltà Teologica del Triveneto (Padova). Insegna e conduce seminari presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Verona, Padova, Bari, Lecce e al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma. Per dieci anni, fino al 2018, ha diretto il servizio per la pastorale dell'arte - Karis (Verona). Con Ester Brunet ha fondato, nel 2018, il Progetto Ar-Theò (www.artheo.it), realtà nata per studiare e praticare le possibili valorizzazioni del patrimonio artistico in ambito pastorale.

La vite

«Io sono la vite e voi i tralci» (Gv 5,5)¹.



Dopo i disastrosi esiti del diluvio, il Creatore, entrato visibilmente in crisi per aver calcolato un po' troppo la mano nei confronti dei mortali, non sapendo più che cosa fare per rimediare, si impegnò a non ripetersi più e, disteso nel cielo l'arcobaleno, strinse sulla terra un patto di pace con il pianeta e con i suoi abitanti. Poi, ripensando alle fatiche di Noè nel costruire l'arca, nel reperire tutti quegli animali, nel tenerli a bada, nel mettere pace tra sua moglie e le tre nuore, volendo ricompensarlo adeguatamente con qualche cosa di speciale, creò me, dandomi il nome di vite e mi consegnò al gran Patriarca, perché potesse rifarsi, rallegrando il suo cuore, con qualche goccetto del mio pregiato prodotto.

E così, quando nelle innumerevoli serate della sua lunghissima esistenza, raccontava alle schiere dei nipoti e dei pronipoti le vicende di cui era stato protagonista, non mancava mai di ricordare che il Creatore aveva sì inteso distruggere la malvagità imperante, ma per ricostruire una umanità meno selvaggia e più lieta. E, mentre sorvolava sul triste passato, rievocava la gioia della ripresa della vita, alzando immancabilmente la ciotola colma del mio squisito frutto, invitando all'allegria e alla fiducia nel futuro. Anche perché, diceva, «che vita è quella dove manca il vino?». E così io, vite, iniziai una storia avventurosa attraverso i millenni, dentro e fuori la Bibbia. Una storia offuscata, è vero, da qualche eccesso, ma soprattutto dalla reazione della mesta compagnia degli astemi.

Passarono gli anni. Generazioni si aggiunsero a generazioni e gli esseri umani persero la memoria di questi fatti e ritornarono a rendersi reciprocamente la vita difficile amandosi e poi odiandosi, cercandosi e poi ferendosi, crescendo in potenza e in prepotenza, al punto da indurre il Creatore quasi a pentirsi d'essersi pentito. Fortunatamente un giorno, osservando l'arcobaleno, da galantuomo qual era, il Creatore si ricordò della sua promessa e decise di opporsi alla corsa all'autoestinzione di questi strani suoi figli. E così si mise a fare di nuovo l'agricoltore, impiantando nella vigna di Davide, con non poca fatica, una Vite che desse ai suoi tralci una vita che non potesse essere distrutta.

Quel giorno in cui udii il Maestro dire «Io sono la vite e voi i tralci» (Gv 15,5) fu per me il più felice di tutti i miei giorni, perché quei tralci cominciarono a portare per il mondo un frutto squisito, un vino che metteva nelle vene sangue robusto e coraggioso, che spingeva a correre sulla via della nuova vita. Così oggi io, povera e fortunata vite, sono orgogliosa di dire: «Alziamo assieme il calice della salvezza e invociamo il nome del Signore!».

Non solo per noi, ma anche per l'allegria di quella mesta compagnia di astemi che disdegnano l'immortale vino nuovo.

PIER GIORDANO CABRA

¹

Pier Giordano Cabra, *Piante e fiori nella Bibbia. Visioni e significati*, Editrice Queriniana, 2016, pp. 107-110.

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

3-9 NOVEMBRE mons. Gabriele Mana
«A tavola con Gesù»
Sede: Monastero S. Croce, Via S. Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monasterosantacroce.it

3-9 NOVEMBRE p. Roberto Raschetti
«Signore, io mi affido a Te!»
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; e-mail: maris.stella@padrimenturini.it

12-19 NOVEMBRE Lidia Maggi e Angelo Reginato
«Allarga lo spazio della tua tenda. Come Maria, tenda di Dio in mezzo agli uomini»
Sede: Cenacolo Mariano, Via Giovanni XXIII, 15 - 40037 Borgonuovo di Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

13-18 NOVEMBRE p. Gian Paolo Carminati, scj
«La preghiera di Gesù»
Sede: Scuola Apostolica S. Cuore, Via P. Leone Dehon, 1 - 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; e-mail: info@scuolaapostolica.com

13-21 NOVEMBRE p. Vincenzo Tritto, sj
«Venite a me» (Mt 11,28)
Sede: Casa di Esercizi Sacro Costato, V. Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; cell. 347.0549613; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

17-23 NOVEMBRE p. Piero Greco, c.p.
«Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù...» (Eb 12,2) Itinerario biblico-spirituale della Lettera agli Ebrei
Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

17-24 NOVEMBRE sr. Anna Maria Vitagliani, rn ed equipe
«Custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita» (Pro 4,23) Esercizi semiguadati
Sede: Convento San Francesco, Loc. Monteluco, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735; e-mail: eserciziinteluoco@assisiiofm.org

24-30 NOVEMBRE p. Alessandro Foppoli, c.p.
«La donna che teme Dio è da lodare». (Pro 31,30) Lode alla donna forte, strumento di Dio. Figure bibliche che ancora ispirano la vita consacrata (da Miriam a Maria).
Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

20-25 OTTOBRE p. Ermes Ronchi
«L'infinito alla latitudine di casa»
Sede: Eremo SS. Pietro e Paolo, Loc. S. Pietro, 11 - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodisanti Pietroepaolo.it

21-25 OTTOBRE don Ugo Ughi
«Dio ci ama per primo»
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; e-mail: maris.stella@padrimenturini.it

3-9 NOVEMBRE Equipe di p. Armando Santoro omv
«Prima settimana ignaziana»
Sede: P. Armando Santoro, Via Ponte Terra, 8 - 00132 Roma (RM); cell. 339.4044167; e-mail: pasomv@gmail.com

3-9 NOVEMBRE don Mauro Stabellini
«Laudate Deum»
Sede: Centro "La vite e i tralci", Loc. Albareto, 17 - 29010 Ziano Piacentino (PC); tel. 0523.860047; e-mail: info@operaidellagrazia.it

4-9 NOVEMBRE p. Pino Stancari, sj
«Lectio divina e preghiera personale sulla 1 Lettera a Timoteo»
Sede: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO); tel. 051.6142341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

4-9 NOVEMBRE mons. Francesco Savino
«Meditazione sulla Lettera ai Romani»
Sede: Casa del Getsemani, Via Getsemani, 6 - 84047 Capaccio Paestum (SA); tel. 0828.725019; cell. 349.2122837; e-mail: info@santuariodelgetsemani.it

10-15 NOVEMBRE mons. Alceste Catella
«Desiderio desideravi» (Lc 22,15) Ordinati presbiteri, fedeli dispensatori dei santi misteri
Sede: Fondazione di religione e culto, Corso L. Nuvoloni, 30 - 18038 Sanremo (IM); tel. 0184.531422; e-mail: info@famigliadellavemaria.it

11-15 NOVEMBRE mons. Felice Accrocca
«L'ultimo sigillo». Il mistero della croce nella vita di Francesco d'Assisi e nell'esercizio del ministero sacerdotale
Sede: Centro di spiritualità "Domus Laetitia", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

PER TUTTI

13-19 OTTOBRE p. Andrea Arvalli, ofm conv
«Maturità cristiana e preghiera. Esercizi biblico-spirituali»
Sede: Eremo dei SS. Felice e Fortunato, Via S. Felice, 2 - 37044 Cologna Veneta (VR); cell. 348.3304865; e-mail: info@eremosanfelice.org

13-20 OTTOBRE sr. Gabriella Mian, A.d.G.B., don Cesare Curcio, M. Rocca Antonella, FdCC, Alberini Paola, PAC
«L'umanità di Gesù». Esercizi spirituali ignaziani
Sede: Casa di spiritualità San Gioacchino al Castello, Via Aldo Moro, 13 - 23801 Ballabio (LC); tel. 0341.530169; cell. 339.5993416; e-mail: info.sangioacchinoballabio@gmail.com

20-25 OTTOBRE don Sergio Stevan
«Il profeta del fuoco. Sui passi di Elia»
Sede: Villa Cagnola, Via Cagnola, 17 - 21045 Gazzada (VA); tel. 0332.461304; e-mail: issr@villacagnola.it

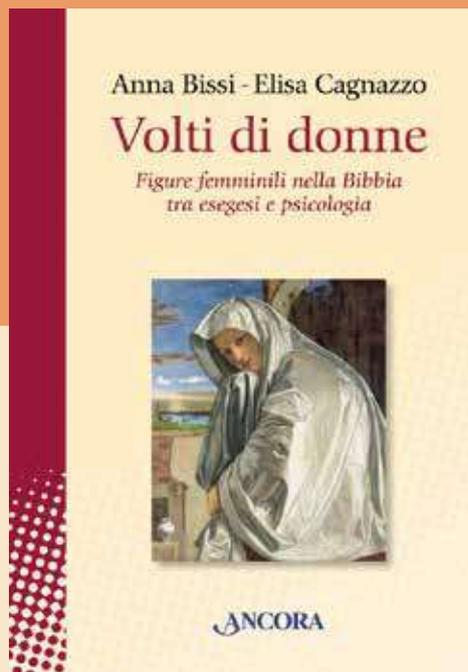
20-27 OTTOBRE fr. Federico Martelli, ofm
«Sotto poca apparenza di pane» (Lett. Ord. II,27)
Sede: Centro di spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

30 OTTOBRE-3 NOVEMBRE p. Marco Mariotti, ofm, p. Paolo Zampollini, ofm
«La vita di Francesco con gli occhi di Giotto. Contemplare Dio nella vita di Francesco attraverso l'arte»
Sede: Convento San Francesco, Loc. Monteluco, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735; e-mail: eserciziinteluoco@assisiiofm.org

30 OTTOBRE-3 NOVEMBRE p. Giulio Parnofiello, sj
«L'itinerario del discepolo in Luca»
Sede: Pozzo di Sichar, Loc. Capitana - Via dei Ginepri, 32 - 09046 Cagliari (CA); tel. 070.805236; e-mail: operaesercizispirituali@gmail.com

31 OTTOBRE-3 NOVEMBRE sr. Lisa Trentin, smsd ed equipe
«Esercizi spirituali ignaziani»
Sede: Centro di spiritualità "S. Dorotea", Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; cell. 366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

3-9 NOVEMBRE don Marco Vitale
«Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore» (Sal 139,23)
Sede: Casa Betania, Via Portuense, 741 - 00148 Roma (RM); tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneigm.it



ANNA BISSI - ELISA CAGNAZZO

VOLTE DI DONNE

Figure femminili nella Bibbia tra esegesi e psicologia

Àncora Editrice, Milano 2023, pp. 168, € 17,00

La lettura del Vangelo offre la rassicurante certezza che coloro a cui Gesù si rivolge non appartengono a un mondo diverso dal nostro. Debolezza e passione, ardore e fragilità si intrecciano nei meandri del cuore dell'uomo e invitano a non lasciarsi spaventare dai propri limiti, ma a diventare appassionati cercatori del nostro Signore e Maestro.

I volti di queste donne e le loro vicende aprono la prospettiva di un cammino biblico e psicologico, per un approfondimento della fede e per la propria maturazione interiore: il libro è un vero capolavoro di finezza e armonia umana e spirituale, grazie alle Autrici, entrambe appartenenti alla Fraternità della Trasfigurazione, avviata nella diocesi di Vercelli, nel 1997, da Anna Bissi, psicologa e psicoterapeuta con il dottorato in psicologia ottenuto presso la Pontificia Università Gregoriana. Elisa Cagnazzo, della Fraternità della Trasfigurazione presente ad Asti dal 2019, dopo la laurea in scienze della comunicazione e gli studi presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, ha conseguito la licenza in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico, dove è attualmente dottoranda. È docente di Antico Testamento presso l'Istituto di Scienze religiose di Torino.

Mettendo a frutto i loro talenti, le Autrici hanno creato un prezioso itinerario «a due voci» che favorisce un dialogo tra le grandi domande dell'uomo con la Parola di Dio. Parola che «si fa specchio dei nostri desideri e delle nostre fragilità, delle nostre paure e dei nostri slanci». Le donne protagoniste del libro diventano così non solo figure bibliche da conoscere ma anche esempi di vita da cui trarre stimoli per la conoscenza di sé e per la propria crescita umana e spirituale. Il percorso proposto ha anche un valore pedagogico, espresso dal fatto che di ogni personaggio non si offre solo una lettura biblica e psicologica, ma anche strumenti concreti in riferimento ad altri testi, suggerimenti di brani biblici paralleli, e a conclusione di ogni capitolo, una proposta di sosta nella preghiera. Non per caso il libro nasce da un'esperienza di preghiera che raduna tutti gli ultimi sabati del mese nella basilica di Sant'Andrea in Vercelli un gruppo di persone desiderose di ritrovarsi per riflettere, meditare la Parola di Dio e pregare insieme. Un testo, dunque, che offre un duplice itinerario: nasce dalla preghiera e ad essa desidera ricondurre, accompagnando un percorso di trasformazione interiore. Il lettore interessato gradirà sapere in anticipo chi sono le figure femminili con cui confrontarsi: Erodiade e Salomè (il male); Sara (tra manipolazione e paziente abbandono); la Samaritana (tra bisogno e desiderio); Marta e Maria (il servizio: tra pretesa e dono); Maria Maddalena (l'amore fragile e ardente); Ester (tra coraggio e paura); Anna (l'attesa e la speranza); la cananea (l'intercessione); Rut (l'amore fedele); la vedova nel tempio (perdere la vita per donarla); Maria (la donna accogliente). Alla fine del percorso, «ci auguriamo che i personaggi presentati siano stati occasione per illuminare anche gli angoli bui della nostra persona alla luce della Parola, prima di tutto, e degli stimoli offerti dalla psicologia.

Con il desiderio che questo scritto possa aver contribuito a quella trasformazione dello sguardo di cui parla la prima lettera ai Corinzi, apriamo il nostro cuore ad attendere e desiderare sempre più quel tempo in cui non guarderemo più come in uno specchio in maniera confusa ma conosceremo perfettamente come anche noi siamo conosciuti [(cf. 1Cor 13,12)]» (dalla Conclusione p. 165).

ANNA MARIA
GELLINI



SCUOLA SUPERIORE DI STUDI MEDIEVALI E FRANCESCANI 2024-2025

DIPLOMA
DI SPECIALIZZAZIONE
IN STUDI MEDIEVALI



MASTER UNIVERSITARIO DI SECONDO LIVELLO IN MEDIOEVO FRANCESCANO

REQUISITI DI AMMISSIONE

È richiesto il diploma di laurea specialistica/magistrale, o il titolo di licenza conseguito presso una università pontificia o un titolo equipollente conseguito presso una università straniera. Conoscenza della lingua latina e di una lingua moderna oltre la propria.

DESCRIZIONE DELLE MATERIE

La descrizione dettagliata dei corsi è consultabile online sull'Annuario Accademico 2024-2025 della Pontificia Università Antonianum all'indirizzo web:

<http://www.antonianum.eu/it/orientamento/download>

I SEMESTRE

Ottobre 2024 – Gennaio 2025

Arte medievale

Maria Alessandra Bilotta

Ordini di Terrasanta

Antonio Musarra

Filologia e intertestualità

Marco Guida

Agiografia medievale e francescana

Juri Leoni

Letteratura religiosa

Alvaro Cacciotti

Lullo e il lullismo

Sara Muzzi

Poesia medievale e Dante

Silvia Argurio

Bottega del medievista

Il Mediterraneo - 1

II SEMESTRE

Febbraio 2024 – Maggio 2025

Fonti del diritto medievale

Simona Paolini

Egesi medievale

Fortunato Iozzelli

Autori cristiani e storia

Emanuela Prinziavalli

Fonti per la storia medievale

Marco Guida

Esperienze religiose medievali

Alessandra Bartolomei Romagnoli

Teorie filosofiche dei Maestri francescani

Onorato Grassi

Bottega del medievista

Il Mediterraneo - 2

La Bottega del medievista è un corso seminariale online, tenuto da diversi docenti, che si svolge da Ottobre a Maggio.

Le lezioni si tengono in presenza e online.

INFORMAZIONI



PONTIFICIA
UNIVERSITÀ
ANTONIANUM

Segreteria: via Merulana, 124 - 00185 Roma
Tel.: +39.06.7037502 / 7037504
E-mail: segreteria@antonianum.eu
Web: www.antonianum.eu



SCUOLA
SUPERIORE
DI STUDI MEDIEVALI
E FRANCESCANI

Presidente: prof. Ernesto Dezza, ofm
Via Merulana, 124 - 00185 Roma
Tel.: +39.06.70373528
Web: <https://www.antonianum.eu/istituti/scuola-superiore-di-studi-medievali-e-francescani/>
E-mail: ssmf@antonianum.eu
Academia: <https://antonianum.academia.edu/ScuolaSuperioreDiStudiMedievaliEFrancescani>
Facebook: www.facebook.com/ScuolaSuperioreStudiMedievaliFrancescani



Atteggiamenti globali verso i rifugiati

Secondo un nuovo Rapporto dell'Onu, il numero complessivo dei rifugiati sale a 120 milioni a maggio 2024. Un recente sondaggio fa emergere dati e prassi incoraggianti che evidenziano come l'inclusione dei rifugiati rappresenti una soluzione a vantaggio di tutti.

Un fattore chiave che ha fatto lievitare il numero di persone costrette alla fuga è stato il devastante conflitto in Sudan: dall'aprile 2023 sono stati registrati più di 7 milioni di nuovi sfollati, con altri 1,9 milioni in fuga oltre i confini; alla fine del 2023, un totale di 10,8 milioni di sudanesi si è lasciato alle spalle la propria patria. Anche nella Repubblica Democratica del Congo e in Myanmar milioni di persone sono costrette alla fuga a causa di feroci combattimenti. Si stima poi che nella Striscia di Gaza circa 1,7 milioni di persone (il 75% della popolazione) siano sfollate a causa di un permanente grave stato di vulnerabilità. In ogni modo è la Siria che rimane sprofondata nella più grande crisi di rifugiati al mondo, con 13,8 milioni di persone che hanno abbandonato tutto.

LA DISPERAZIONE DEI FUGGITIVI

Dietro a questi numeri, in netto aumento, si nascondono innumerevoli tragedie umane. Filippo Grandi,

Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha dichiarato che «è giunto il momento in cui le parti in conflitto rispettino il diritto bellico e il diritto internazionale. Il fatto è che senza una cooperazione migliore e sforzi concertati per affrontare conflitti, violazioni dei diritti umani e crisi climatica, il numero di persone costrette alla fuga continuerà a crescere, portando nuova miseria e costose risposte umanitarie». Secondo alcune recenti ricerche, l'aumento più consistente del numero di persone in fuga riguarda coloro che rimangono nel proprio paese: si tratta di oltre 68,3 milioni di persone. Va anche precisato che il 73% dei rifugiati proviene da soli cinque paesi: Afghanistan, Siria, Venezuela, Ucraina e Sudan. La popolazione di rifugiati più numerosa a livello globale è quella afghana. Iran (3,8 milioni), Turchia (3,3 milioni), Colombia (2,9 milioni), Germania (2,6 milioni) e Pakistan (2 milioni) ospitano le popolazioni di rifugiati più numerose. Quasi tutti coloro che ven-

gono ospitati in Iran e Pakistan sono afgani e quasi tutti i rifugiati in Turchia sono siriani. Si conferma che la stragrande maggioranza dei rifugiati è ospitata in paesi limitrofi a quelli della crisi. Si denunciano i fenomeni legati al cambiamento climatico, che sta esacerbando le esigenze di protezione e i rischi per le persone costrette alla fuga, contribuendo a esodi continui e prolungati.

GLI INCORAGGIANTI SEGNALI DI SOLIDARIETÀ

In questo contesto si registrano anche numerose buone pratiche per favorire l'accoglienza dei rifugiati. Ricordiamo per esempio il «Piano Shirika», importante iniziativa apripista del governo del Kenya, che prevede misure integrative per i 600mila rifugiati nel paese, per lo più somali e sud sudanesi. Per quanto riguarda l'Italia si focalizzano progetti e iniziative per favorire l'accesso ai servizi, l'inclusione lavorativa e l'ampliamento dei canali sicuri e regolari per arrivare nel nostro paese. In particolare, uno specifico programma in sette anni ha coinvolto oltre 700 aziende con oltre 30mila percorsi di inserimento lavorativo. A partire dal 2017 sono state trasferite dalla Libia, attraverso evacuazioni e corridoi umanitari, 1.510 persone vulnerabili. Nel nostro paese le persone titolari di protezione internazionale alla fine del 2023 erano circa 138mila, i richiedenti asilo 147mila e oltre 161mila i cittadini ucraini titolari di protezione temporanea. Il rapporto denominato *Global Trends* rivela che più di 5 milioni di sfollati interni e 1 milione di rifugiati sono tornati a casa nel 2023.

IL SOSTEGNO PUBBLICO DEI RIFUGIATI

Un nuovo sondaggio condotto da Ipsos e Agenzia dell'Onu per i rifugiati (UNHCR), che ha coinvolto 33.197 adulti in 52 paesi, contribuisce a una migliore comprensione globale degli atteggiamenti pubblici nei loro confronti. L'indagine ha verificato la comprensione pubblica del termine «rifugiato», cioè di *qualcuno che è stato costretto a fuggire dal proprio paese*

a causa di guerra, violenza o persecuzione e a cercare sicurezza in un altro paese. Nel complesso, la grande maggioranza delle persone intervistate comprende correttamente questo termine. Tuttavia, una parte significativa ritiene anche che il termine si applichi a coloro che fuggono da calamità naturali o cercano migliori opportunità economiche¹. Il sondaggio raggiunge alcuni risultati chiave. Il sostegno globale all'offerta di rifugio alle persone in cerca di sicurezza dalla guerra o dalla persecuzione rimane abbastanza elevato (più alto in Medio Oriente, Africa e America Latina, con il 93% in Kenya e il 92% in Uganda). Si registra una importante apertura tra il pubblico nel trovare soluzioni affinché i rifugiati possano accedere ai propri diritti (metà degli intervistati ritiene che i rifugiati siano in grado di integrarsi e desiderano un loro pieno accesso all'assistenza sanitaria e al lavoro). Tuttavia, alcuni dei principali paesi ospitanti e occidentali hanno mostrato anche un sentimento meno positivo: c'è uno scetticismo associato a preoccupazioni sulla capacità dei rifugiati di integrarsi e sui loro contributi complessivi; ci sono preoccupazioni sull'impatto dei rifugiati sulla sicurezza nazionale e sui servizi pubblici. Il sondaggio si svolge in un momento storico senza precedenti di sfollamento forzato, con oltre 120 milioni di persone sfollate forzatamente a livello globale². Di questi, 43,3 milioni sono rifugiati, con i paesi a basso e medio reddito che ospitano il 75% dei rifugiati del mondo e i paesi meno sviluppati che ospitano il 21% del totale. Ciò include 31,6 milioni di rifugiati e persone in una situazione simile a quella dei rifugiati e 5,8 milioni di altre persone bisognose di protezione internazionale ai sensi del mandato dell'Agenzia ONU per i rifugiati, nonché 6 milioni di rifugiati palestinesi ai sensi del mandato dell'Agenzia per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi (UNRWA).

MARIO CHIARO

1

In attuazione di regolamenti dell'Unione Europea, il nostro sistema prevede tre figure di protezione: status di rifugiato, protezione sussidiaria e protezione umanitaria. La «protezione sussidiaria» viene riconosciuta a chi non rientri nella definizione di rifugiato: si tratta di una persona nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel paese di origine, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno. Nell'attuale ordinamento è stata abolita la «protezione umanitaria» introducendo la cosiddetta «protezione speciale» qualora esistano fondati motivi di ritenere che l'allontanamento dal territorio nazionale comporti una violazione del diritto al rispetto della vita privata e familiare.

2

Ci sono termini da chiarire quando parliamo di fenomeno migratorio. Il *migrante economico* è una persona che si è mossa dal paese di origine per migliorare le sue condizioni di vita, cercando un lavoro (è termine spesso usato per distinguere chi si muove dal proprio paese per migliorare le condizioni economiche da chi si sposta a causa di guerre, conflitti o persecuzioni). Il *migrante climatico* è una persona costretta a lasciare la propria abitazione e il territorio dove vive, per causa diretta o indiretta di disastri naturali o degrado ambientale. Spesso il migrante climatico è uno *sfollato interno*, ossia si muove dal proprio territorio in un altro luogo, ma all'interno del paese di provenienza (si stima che ci potranno essere 200 milioni di migranti climatici nel mondo, entro il 2050). Il *migrante irregolare* è invece una persona entrata nel paese senza un regolare controllo alla frontiera, oppure che è arrivata regolarmente ma a cui è scaduto il visto o il permesso di soggiorno. Il termine *migrante clandestino* si distingue dal termine *migrante irregolare* in quanto riguarda solo coloro che hanno violato le regole sull'ingresso nel territorio e non abbiano alcun titolo legale per rimanervi. Il *richiedente asilo* è colui che ha richiesto di essere riconosciuto come rifugiato (o altra forma di protezione) e che è in attesa dell'accoglimento (solitamente entra nel territorio in modo irregolare, ma dal momento in cui presenta la richiesta è regolarmente soggiornante, e quindi non può essere definito clandestino).

AL CUORE DELLA DEMOCRAZIA



Nella 50ª Settimana sociale dei cattolici (Trieste, 3-7 luglio 2024: «Al cuore della democrazia. Partecipazione tra storia e futuro») è emerso un dato: la Chiesa italiana continua a scegliere la democrazia, consapevole però che è malata e che necessita di chiavi interpretative nuove. Occorre dare voce ai tanti laici credenti impegnati nella cosa pubblica, per cambiare la narrazione e le politiche in cui da troppi anni è bloccata l'Italia, contribuendo così a frenare la crescita dell'astensionismo.

Parlando con un dirigente nazionale di un'importante associazione cattolica, al termine della Settimana sociale di Trieste, ho potuto avere uno sguardo diverso da quello di chi, come me, era alla prima esperienza: «vedremo cosa accadrà nei prossimi mesi, già in passato è capitato che gli slanci e i progetti di queste Settimane si disperdessero, fino ad arenarsi completamente». E allora vale la pena, ora che è già passato un po' di tempo, fare un bilancio dei giorni di Trieste, dei messaggi lanciati e di ciò che può (o non può) restare. A partire da un'indicazione chiara e di questi tempi non scontata: la Chiesa italiana sta dalla parte della democrazia. Mentre molti stati del mondo stanno vedendo una pericolosa involuzione autoritaria e

mentre diverse democrazie liberali stanno vivendo situazioni di grande crisi, la Chiesa fa una scelta di campo senza tentennamenti. Si tratta di una risposta chiara a tante correnti interne che, da anni, strizzano l'occhio a teorie complottistiche e leader politici autoritari. La Chiesa italiana continua a scegliere la democrazia ma – e qui sta forse l'elemento più interessante – si rende conto che la democrazia è malata e si sente interpellata nella necessità di fornire parole e chiavi interpretative nuove. Con coraggio e senza nostalgie del passato. È necessario che i laici impegnati in politica e nel sociale sentano l'urgenza di questo compito e si diano da fare con coraggio e modalità nuovi.

LO SCARTO TRA I VERTICI E LA BASE DELLA CHIESA

Ed è necessario che la Chiesa (a partire dalla sua base) modifichi l'approccio. A molti di noi delegati balzava agli occhi la grande differenza fra il modo di affrontare la democrazia qui a Trieste e il modo in cui è vissuta in tantissime comunità: un approccio spesso ancorato alla visione «ruiniana» dei «valori non negoziabili» e alla volontà di tenere la discussione politica fuori dalle parrocchie. Molti delegati hanno testimoniato il senso di solitudine che colpisce chi vuole impegnarsi a partire da un'esperienza di fede, gli spazi che si chiudono, le diffidenze, i silenzi, la lontananza di comunità che dovrebbero invece sostenere con la preghiera e l'amicizia questi fratelli impegnati nel bene comune.

Non nascondiamoci dietro un dito: lo scarto tra i vertici e la base della Chiesa è un tema enorme e molti di questi sforzi si infrangeranno inevitabilmente su una parte di clero e operatori pastorali che anzi hanno visto con sospetto i discorsi di Trieste. Questioni legate alla forza dell'abitudine ma anche a diversi orientamenti politici, visto che la stampa di destra si è esposta con forti critiche: il quotidiano *La Verità* si è chiesto se si trattasse di una Settimana sociale o di un centro sociale, parlando di «festival a senso unico», mentre *La Bussola Quotidiana* ha accusato la Cei di aver «appaltato al Partito Democratico le settimane sociali in formato Festa dell'Unità». Niente di nuovo sotto il sole, purtroppo: si tratta di suddivisioni che si allungano anche in altri ambiti e che toccano il modo di essere Chiesa.

LA CURA PER IL CUORE «INFARTUATO» DELLA DEMOCRAZIA

Sarebbe inutile però fermarsi qui, considerato che molte di queste prese di posizione sono arrivate a priori. È invece importante entrare nel cuore dei contenuti, per segnalare il rifiuto sia della tentazione un po' pilatesca dell'equidistanza, sia dell'accusa di essere «a rimorchio della sinistra e del PD». La sfida lanciata è stata, invece, quella di avere cristiani che propongano parole e modi nuovi di intendere e vivere la democrazia. La forma e il contenuto delle relazioni sono stati molto diversi da ciò che siamo abituati a sentire nella politica nazionale. Sono state pronunciate parole nuove, coraggiose, concrete, espressione di un paese generativo che esiste già ma che spesso non ha voce. Parole che aprono al dialogo, che mettono in moto percorsi. I relatori erano bilanciati per genere e per età, e questo ha consentito di mettere in luce punti di vista diversi ma appartenenti a una stessa visione di bene comune. Una visione che ci porta direttamente al cuore della democrazia, perché essa non è solo un metodo o un sistema intercambiabile con altri. La democrazia è un valore in sé, il sistema migliore per far «florire» le persone, dare loro la possibilità di essere libere e trovare la propria realizzazione. Per curare il cuore «infartuato» (definizione di papa Francesco) della democrazia, possiamo ricorrere alle scorciatoie di leadership carismatiche, populismi o tecnocrazie, finendo però per non risolvere e addirittura aggravare la situazione. Oppure possiamo andare più in profondità e scoprire che, alla radice, c'è il problema della partecipazione che



Papa Francesco, a sinistra il card. Zuppi, presidente della CEI e a destra mons. Renna, presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro



Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo discorso alla cerimonia di apertura della Settimana Sociale.

angoscia? Perché non contempliamo le miserie, il dolore, lo scarto di tanta gente nella città? Abbiamo paura, abbiamo paura di trovare Cristo, lì». L'amore politico ha bisogno di coraggio e radicalità, come Gesù che «è rimasto fedele alla sua missione, non si è nascosto dietro l'ambiguità, non è sceso a patti con le logiche del potere politico e religioso». Ma proprio qui occorre fare un ulteriore avanzamento: «la democrazia – ha spiegato sempre il papa, nel discorso al Centro congressi – richiede sempre il passaggio dal parteggiare al partecipare, dal “fare il tifo” al dialogare». È forte il richiamo a lasciare le ideologie «seduttrici», a rifiutare la politica formato talk-show o social network e a ricercare la radice di un amore per la persona e la comunità. Un amore che parte dal «noi», perché «democrazia – ha detto Mattarella nel suo intervento iniziale – è camminare insieme».

è l'esatto opposto dell'individualismo e della «cultura dello scarto». Partecipazione è stata in effetti una delle parole chiave della Settimana. Ripetuta nella canzone *La libertà* di Gaber che faceva da cornice agli incontri, più volte ricercata nella preoccupazione per la drammatica crescita dell'astensionismo. Fino ad arrivare a una conclusione evidente ma mai messa adeguatamente in luce: le persone non partecipano perché non vengono ascoltate né coinvolte. Non è un caso che i luoghi in cui si registrano grandi tassi di lontananza dal voto e dalle istituzioni siano proprio quelli più marginali.

LA CONVERSIONE DAL PARTEGGIARE AL PARTECIPARE

Ritorna, inevitabile, l'andare alle periferie di papa Francesco. «Dio – ha spiegato il pontefice nell'omelia della domenica – si nasconde negli angoli scuri della vita della nostra città. La sua presenza si svela proprio nei volti scavati dalla sofferenza e laddove sembra trionfare il degrado. E noi, che talvolta ci scandalizziamo inutilmente di tante piccole cose, faremmo bene invece a chiederci: perché dinanzi al male che dilaga, alla vita che viene umiliata, alle problematiche del lavoro, alle sofferenze dei migranti, non ci scandalizziamo? Perché restiamo apatici e indifferenti alle ingiustizie del mondo? Perché non prendiamo a cuore la situazione dei carcerati, che anche da questa città di Trieste si leva come un grido di

SIAMO «ANALFABETI DI DEMOCRAZIA»

Se ci pensiamo è una direzione opposta rispetto a quella indicata dalle tendenze di personalizzazione che da anni caratterizzano il quadro nazionale e non solo, con partiti che si sono trasformati in comitati elettorali al servizio di un unico leader, il quale fa e disfa alleanze, sceglie parlamentari e collaboratori sulla base della fedeltà, trascura l'attenzione per i territori e si dedica alla ricerca di una immedesimazione con le emozioni della gente. E qui sta uno dei motivi di scontro con l'attuale maggioranza di governo: la Chiesa italiana rifiuta le soluzioni leaderistiche, gli uomini (o le donne) della Provvidenza e chiede invece di ripartire dal modello dell'assemblea costituente. Meno premierato, più democrazia sostanziale, per dirla con una formula che richiama Dossetti. La democrazia però non si improvvisa, c'è bisogno di battersi perché non ci possano più essere «analfabeti di democrazia», secondo la definizione del presidente Mattarella. Un obiettivo che chiama alle proprie responsabilità anche la Chiesa che deve tornare a fare formazione, inserendo con più convinzione la dottrina sociale all'interno dei percorsi pastorali. Non basta trovare le parole giuste e nemmeno individuare la radice del male e una possibile cura. Occorre tracciare dei percorsi per arrivare a una guarigione e per scongiurare il rischio da cui siamo partiti, quello di veder arenarsi gli entusiasmi nelle sabbie dell'ordinarietà.

LA RETE DI TRIESTE

La novità più interessante e concreta della Settimana, da questo punto di vista, è stata la nascita della «Rete di Trieste»: se la parola forse più pronunciata negli ultimi anni è stata populismo, la sfida è invece ripartire dal popolarismo, mettendo in relazione realtà associative virtuose e amministratori locali. Circa ottanta tra sindaci, consiglieri comunali e persone attivamente impegnate in politica, di diverse provenienze geografiche e politiche, hanno firmato una dichiarazione di intenti, con l'impegno di rivedersi e dare vita a un dialogo sempre più profondo e virtuoso. Si parte dalle istituzioni locali per mettere in relazione le esperienze migliori e le buone pratiche, provare a diffondere il vento di democrazia che ha soffiato forte a Trieste. Nel documento si fa riferimento, in particolare, a tre impegni: continuare il lavoro di scambio su temi concreti per arrivare a un incontro nazionale nel prossimo autunno; assumere i processi, gli obiettivi e i metodi della Settimana sociale di Trieste, con particolare riferimento a giustizia sociale e innovazione del welfare, sostenibilità ambientale, centralità della famiglia e della scuola, accoglienza e integrazione, cura e valorizzazione degli strumenti di valorizzazione democratica; fare del magistero sociale di papa Francesco l'elemento unificante per

l'impegno dei cattolici in politica. Chi si aspettava un nuovo «partito dei cattolici» resterà deluso, visto che la soluzione appare al momento fuori fuoco e fuori luogo. Non occorre contarsi ma contare, non occorre un partito, ma piuttosto uno spartito da consegnare a un paese che appare a tratti sen-

se la parola forse più pronunciata negli ultimi anni è stata populismo, la sfida è invece ripartire dal popolarismo, mettendo in relazione realtà associative virtuose e amministratori locali.

za voce e senza speranza. I cattolici impegnati in politica sono molti, soprattutto negli enti locali. Occorre creare una rete che li aiuti ad avere voce, per cambiare la narrazione e le politiche in cui da troppi anni è bloccata l'Italia.

FEDERICO COVILI





Il deserto della democrazia e la rinascita della politica

«Alcide De Gasperi è stato un uomo politico dotato di capacità profetiche». Con questa premessa mons. Ivan Maffei, trentino, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, ha aperto la *Lectio Degasperiana* nell'anno del settantesimo anniversario della morte dello statista trentino (18/8/2024).

Secondo mons. Maffei, la grandezza di De Gasperi «non si misura solo con quello che ha fatto come statista, ma soprattutto per la testimonianza che ci ha offerto. Come gli antichi profeti, ha indicato una strada e un metodo politico che vanno oltre la sua stessa esistenza. Ha accettato di mettersi alla guida del suo popolo, senza garanzie e senza esitazioni. Prima è stata la volta del popolo trentino, orfano e disperso durante la Prima guerra mondiale, poi quella del popolo italiano che imparò a conoscere. Quando nel 1945 assunse il compito di guidare l'Italia fuori dal deserto in cui la democrazia si era smarrita, De Gasperi aveva 64 anni». In questo scenario, la riflessione del vescovo si è orientata a fornire i criteri interpretativi di un'esistenza spesa per il bene comune.

LA MISSIONE POLITICA E PROFETICA

Importante ricordare che il politico trentino ha condiviso i valori di fondo della Resistenza e ha partecipato alla transizione democratica dal Regno alla Repubblica, salvando la continuità dello Stato e allargando l'orizzonte politico europeo. «Soprattutto – rimarca Maffei – con la sua azione tenace ha rimesso al centro la politica, mostrando che spettava proprio ad essa rimediare alla terribile crisi in cui aveva gettato l'umanità. Per De Gasperi la politica è l'unica dimensione dove la verità e le possibilità umane si confrontano alla pari. Sa che la vera politica è un sistema complesso che non tollera a lungo semplificazioni brutali». In una lettera del 1927 indirizzata alla moglie dal carcere romano di Regina Coeli scrive: «Rifaccio con la memoria l'ingrato cammino di questi ultimi anni e penso se potevo fare altrimenti. E mi pare di no. Ho resistito

fino all'ultimo sulla trincea avanzata dove mi aveva chiamato il dovere, ma era proprio la mia coscienza che me lo imponeva, le mie convinzioni, la dignità, il rispetto di me stesso. Ci sono molti che nella politica fanno solo un'escursione, come dilettanti, ed altri che la considerano come un accessorio di seconda importanza. Ma per me, fin da ragazzo, era la mia carriera o, meglio, la mia missione».

LA DEMOCRAZIA MORALE

L'attenta disamina della parabola degasperiana fa emergere due dimensioni fondamentali: la difesa del principio cardine della libertà e la cultura del principio di non appagamento, soprattutto alla luce del complesso rapporto tra politica e fede. «Quella di De Gasperi è libertà da se stessi, dalla propria debolezza, dalla presunzione di avere il controllo della realtà. È libertà che ha a che vedere con la sua idea di democrazia, che è di tipo morale prima che politico: la democrazia, quale risorsa per superare tutte le possibili forme di idolatria, era misura, discernimento e anche compromesso. Democrazia che trova la propria sorgente non nel comandante in capo, ma nella comunità». Nel congresso del 18 giugno 1945 a Roma arriva ad affermare: «Non vi sono uomini straordinari [...] Non c'è nessuno che posseda il talismano per poter risolvere un problema, quando questo si presenta in tutta la sua complessità. Per risolvere questi problemi vi sono vari metodi: quello della forza, quello dell'intrigo, quello dell'onestà, quello della fermezza in una fede sicura. Se io sono qualcosa in questa categoria mi reputo di appartenere alla terza. Sono un uomo che ha l'ambizione di essere onesto».

LA TERRA PROMESSA DELLA DEMOCRAZIA

Per il nostro politico il metodo democratico esige la difesa dei diritti di classe, perché essi sono i diritti dell'uomo, ma i diritti dell'uomo sono fondati sul diritto divino: «Noi possiamo pensare da europei; ma vogliamo inquadrare questo pensiero nel concetto universale del cristianesimo. Se possiamo pure superare le frontiere delle Chiese e anche della cristianità, è perché la nostra vocazione è universale, così come è universale la redenzione e la nostra speranza nella Provvidenza, la quale governa il mondo intero» («Unità europea nel solidarismo cristiano», *Il Popolo*, 15/4/1950). Questo richiamo alla Provvidenza era fondato sul suo impegno di lettura quotidiana della Bibbia per ricavarne ispirazione nell'agire pubblico. Proprio a partire dallo sfondo biblico mons. Maffei propone di rifarsi alla figura di Mosè per interpretare quella di De Gasperi. Egli muore a 73 anni il 19 agosto del 1954. «Ormai malato, è solo e scruta oltralpe: l'ultima amarezza la subisce proprio da Parigi che vota contro il trattato per la difesa europea. Sapeva che – per quanto ci si affanni e si lotti –, la fine ci incontra sempre impreparati e a metà di ogni progetto. Tracciò la strada della terra promessa di un'Italia pacifica e prospera, ma – appunto, come Mosè – la poté soltanto intravedere». Mosè – la guida, il legislatore, il profeta con cui «il Signore parlava faccia a faccia come uno parla con il proprio amico» – non entrerà nella Terra Promessa, la vedrà solo da lontano, prima di morire solo e lontano dal popolo per il quale si era speso fino alle ultime forze fisiche e spirituali.

L'AMORE PUBBLICO

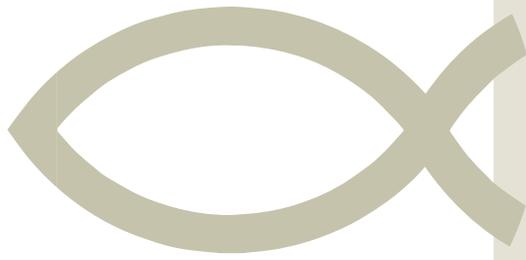
Oggi ci rendiamo conto con più consapevolezza di come, all'interno della Democrazia Cristiana, abbia combattuto ogni forma di messianismo. Per lui non c'è futuro per chi inganna le masse: «Il suo antifascismo fu di carattere morale», una scelta di campo senza ritorno. «Il suo anticomunismo fu di carattere intellettuale e politico: considerava il comunismo un insulto all'intelligenza della storia e la rivoluzione bolscevica una barbarie nei confronti della dignità umana e della libertà». In un importante discorso del 1948 indica i tre principi cristiani che lo guidavano: libertà, uguaglianza e fraternità. Con decisione sottolinea che non c'è democrazia senza l'unione profonda di queste tre dimensioni, alle quali aggiunge quello che considera «l'elemento decisivo: «l'amore». Non l'amore sentimentale, ma quello per la polis, un amore pubblico. Era un tema antico a lui caro: già nel 1925, in un drammatico discorso all'ultimo congresso del Partito popolare, citando San Tommaso, aveva detto: «Noi vogliamo la pace e l'ordine, ma l'ordine che nasce dalla giustizia. Il timore non è ordine, ma un puro fatto materiale. Il vero ordine si

ha solo se esso deriva dall'amore. È questo il significato più profondo della parola pace in senso cristiano ed è questo il precetto fondamentale che deve ispirare la politica a sensi di fraternità e giustizia». L'amore per l'umanità è destinato a trasformarsi in un dovere di democrazia: «Nei momenti più decisivi quando l'elettore democratico è chiamato ad esercitare il diritto di voto, egli deve essere incorruttibile in confronto alle lusinghe dei demagoghi e dei ricatti dei potenti e quando agisce nella manifestazione collettiva deve vigilare perché la sua coscienza morale non venga sommersa dalla marea spesso istintiva e irrazionale della massa» (cf. *Le basi morali della democrazia*, Bruxelles, 20 novembre 1948).

LA TENTAZIONE DI RIFUGIARSI NEL PASSATO

Oggi siamo tutti di fronte a forti segnali di debolezza e paura: i vari fondamentalismi, leaderismi e narcisismi. Mons. Maffei è convinto che De Gasperi ci ammonirebbe a non guardare indietro. In un discorso del 9 ottobre 1949 dichiara una profonda convinzione: «In democrazia non bisogna scoraggiarsi: lo scoraggiamento è il pericolo principale delle democrazie. Non occorrono mezzi artificiosi, promesse mirabolanti, per infondere coraggio, questi sono mezzi degli assolutismi. Basta la coscienza profonda e la certezza di attuare il proprio proposito. La pazienza è la virtù dei riformatori; riformare vuol dire superare il passato e la pazienza è virtù dei forti, virtù di chi ha fede, di chi ha coscienza dei problemi e li segue con tutta l'attenzione» (*Primo convegno nazionale democristiano della scuola*). Di fronte alle sfide della rinascita democratica, temeva che il popolo italiano potesse non reggere. «Il partito per lui non era un mito, il nuovo Principe, bensì uno strumento per tenere unite le comunità e soprattutto per motivarle. Ne scelse il nome per poter dimostrare che, accanto ad altre forme di democrazia (liberale, socialista, comunista, azionista, umanista), c'era anche una forma cristiana. Si trattava di stare al tavolo del futuro insieme ad altre tradizioni democratiche, senza complessi di inferiorità». Nello scenario dei nostri giorni siamo invitati a farci alcune domande: che cosa farebbe oggi De Gasperi? Che cosa direbbe? Quale sarebbe la sua parte? Certamente non è più il suo tempo, ma la sua figura continua a stagliarsi forte all'orizzonte. Forse ci direbbe che non è con il cinismo che potremo abitare questo nostro tempo. Non è con la critica e il lamento che costruiremo un mondo migliore. Abbiamo bisogno di profezia per «risvegliare le coscienze e coinvolgerle nella dedizione a una causa epocale, nell'ambizione di tendere insieme a una terra promessa, a una patria europea».

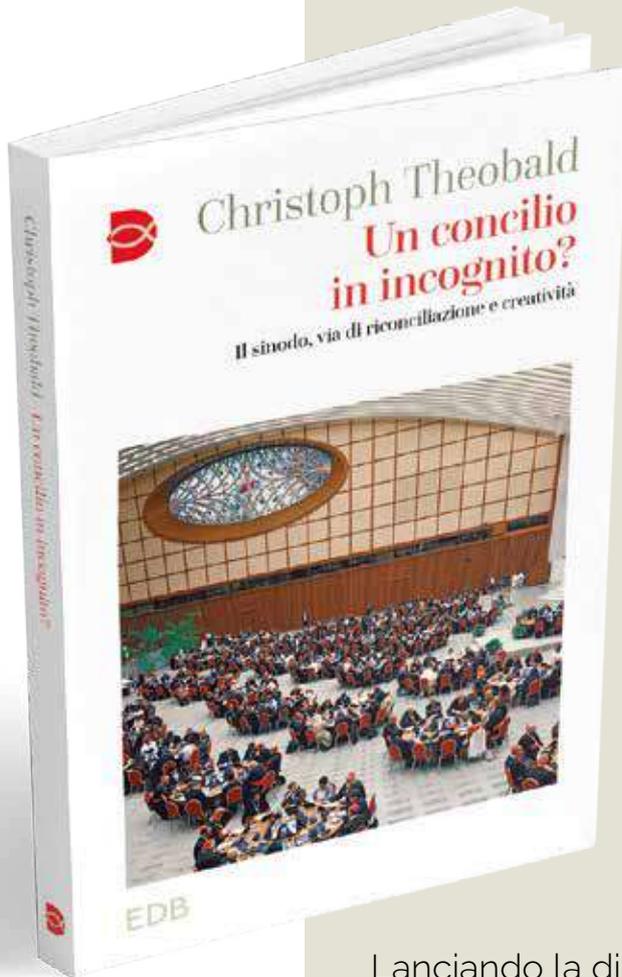
MARIO CHIARO



CHRISTOPH THEOBALD

UN CONCILIO IN INCOGNITO?

Il sinodo, via di riconciliazione
e creatività



CAMMINI DI CHIESA
pp. 196, € 19,00

Lanciando la dinamica sinodale, papa Francesco sta forse proponendo una sorta di concilio allargato all'insieme del popolo di Dio, che ha così la possibilità di entrare in una fase determinante della sua storia spirituale. Secondo l'autore, la sinodalità si attua con nuovi processi, appoggiandosi su una conversione personale e istituzionale. Il suo libro apre una pista per un confronto approfondito sulle tematiche più attuali.



Società Editoriale IL PORTICO Spa
Via Scipione dal Ferro 4, 40138 Bologna, tel. 051 3941205
commerciale@ilporticoeditoriale.it

www.dehoniane.it